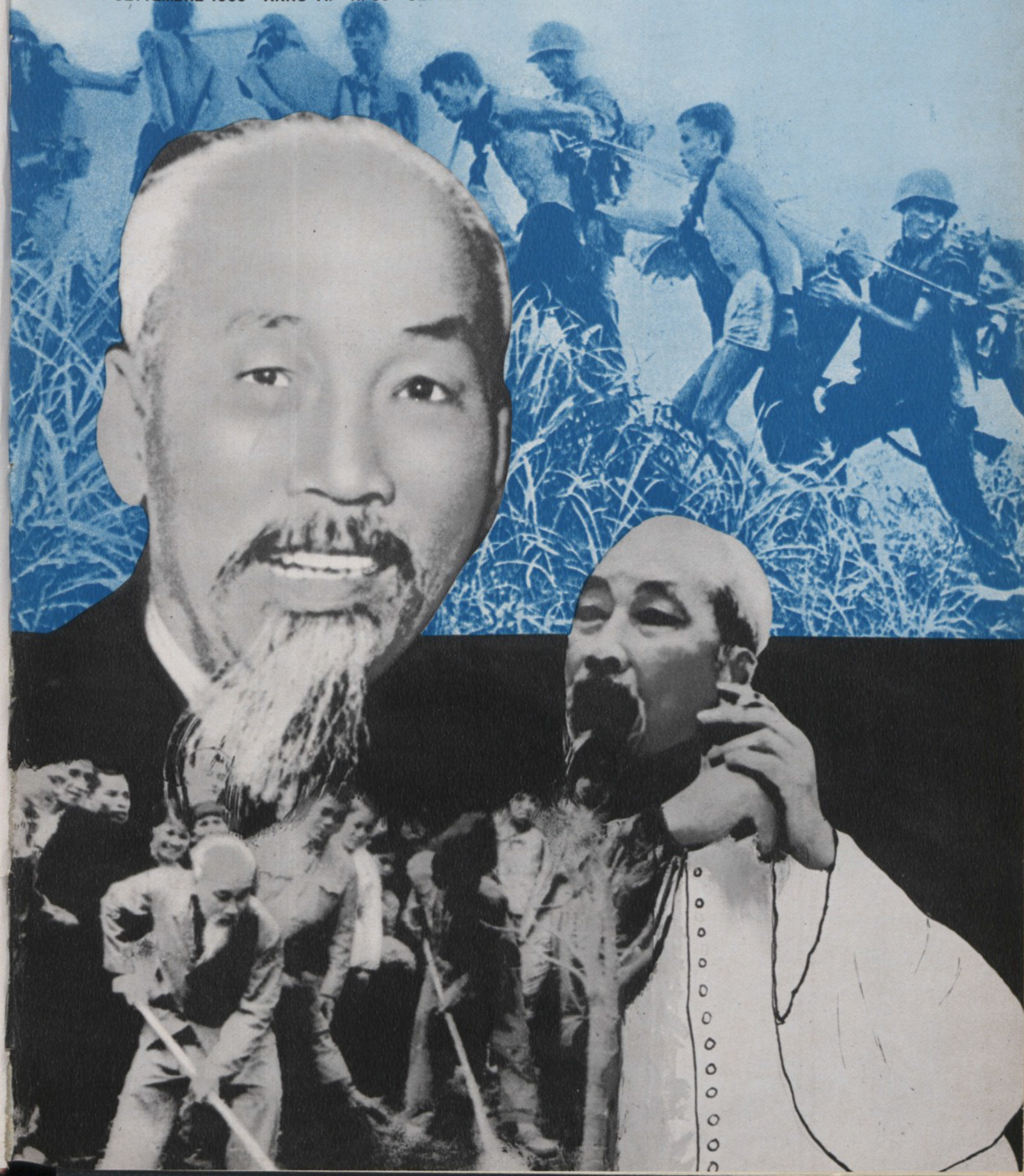
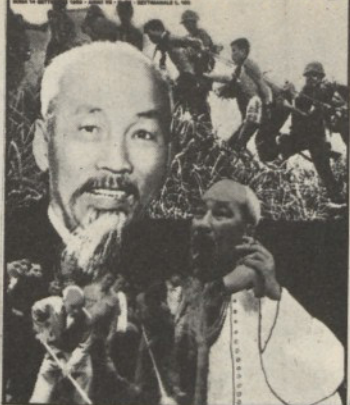
l'astrolabio

ROMA 14 SETTEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 36 - SETTIMANALE L. 150

36

14 sett. 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, nè la restituzione di materiale inviato.

sommario

LETTERE

le maggioranze ai comuni

Caro direttore,

L'articolo "I proconsoli dorotei", di Ercole Bonacina, pubblicato sull'*Astrolabio* del 10 agosto, apre un discorso molto interessante sui rapporti che devono, o non devono, intercorrere tra le scelte politiche e le Amministrazioni Locali, che merita a mio avviso di essere approfondito.

Nulla da eccepire circa l'impostazione di ordine generale; le scelte a livello locale non devono essere condizionate da quelle fatte a livello nazionale. A maggiore ragione quando il rispetto di questa "coerenza" richieda come contropartita il mantenimento di asfittiche maggioranze di centro-sinistra o ancor peggio la apertura piú o meno scoperta verso le forze di destra.

Non sono però piú completamente d'accordo quando Bonacina passa all'esemplificazione delle soluzioni concrete da contrapporre. In sostanza egli auspica la costituzione di una maggioranza di forze di sinistra che — al di sopra e al di fuori degli schemi di partito — trovi l'accordo intorno ad un programma che, ovviamente, deve essere un programma di sinistra.

Per l'esperienza che ho fatto anche direttamente quale amministratore di un Comune di media grandezza mi permetto di dire che tutto questo è utopistico.

Di solito i programmi che i partiti presentano al corpo elettorale (parliamo naturalmente di elezioni amministrative) sui problemi concreti si differenziano ben poco l'uno dall'altro; penso che neppure un esperto saprebbe distinguere il programma amministrativo del MSI da quello del PCI per il Comune di X, se tali programmi venissero presentati anonimi.

Tutti infatti hanno di solito il comune denominatore del "rivendicazionismo" ad oltranza con l'elencazione di una serie di richieste da soddisfare, evitando accuratamente nel contempo di affrontare quei problemi che potrebbero infastidire gli elettori.

Non mi risulta che le forze di sinistra si sappiano qualificare a livello locale impostando un programma di lavori pubblici che venga invece respinto da quelle di destra; ma non mi risulta nemmeno che sappiano distinguersi applicando ad esempio una severa politica tributaria in materia di imposta di famiglia nei confronti dei grossi redditi, strada sulla quale indubbiamente non sarebbero seguite dalle forze di destra ma che non hanno il coraggio di imboccare.

Ed ecco allora la domanda alla quale non riesco a trovare la risposta: qual è l'elemento discriminante, a livello locale, tra la politica di sinistra auspicata da Bonacina e quello di destra o di centro sinistra? Quali sono le differenze sostanziali — per prendere l'esempio di due grandi Comuni che passano tra quelli meglio amministrati — tra il Comune di Milano e quello di Bologna retti da due maggioranze diverse?

Io ritengo che si debba purtroppo arrivare alla discriminante della buona amministrazione. Dico purtroppo perché il mio discorso potrebbe essere accusato di qualunquismo ma è invece soltanto il discorso di un pubblico amministratore disilluso che per tenere fede ai principi impliciti nella impostazione di Bonacina (una politica urbanistica programmata e quindi anche limitatrice degli interessi privati; una politica tributaria severa verso grossi redditi; una politica di lavori pubblici basata su scelte prioritarie) ha abbandonato la maggioranza di centro sinistra che regge il suo comune, maggioranza che però ha trovato sempre il sostanziale consenso, sul tipo di politica contraria a quella sopra esemplificata, anche delle forze di sinistra.

Si tratta di un esempio isolato e che quindi non può fare testo? me lo augurerei di tutto cuore, ma la cronaca quotidiana ci dice purtroppo che non è così.

Avv. MASSIMO ARCAMONE

il bersaglio inps

Egregio Direttore,

sono un dipendente dell'INPS, da molti anni abbonato a l'"Astrolabio". Avevo letto, con un senso di soddisfazione, l'obiettiva e pacata disamina apparsa sul n. 22 della Sua Rivista riguardo allo sciopero dell'Ente cui appartengo. Ero rimasto, però, sorpreso e meravigliato, poiché sul conto dell'INPS e dei suoi dipendenti si spara, ormai, a zero da lungo tempo. Sembra uno spettacolo da luna park: il bersaglio dei fantocci da tre palle un soldo. La mia intima compiaciuta sorpresa è durata poco. Ci ha pensato il signor Ghini, sul N. 26 della Rivista a ridimensionare le cose, espandendo tutta la sua indignazione verso uomini e fatti dell'ente previdenziale.

Il signor Ghini è uno dei 49.980.000 cittadini (gli altri 20.000, sui cinquanta milioni di italiani, sono i dipendenti della Previdenza Sociale) che, avendo il cranio imbottito dalla grancassa di una campagna denigratoria e disfattista quale mai in altra epoca ebbe a verificarsi nel nostro paese, infieriscono sul massimo ente previdenziale con la forza di prevenzioni tanto stupide quanto deleterie e sulla base della più crassa ignoranza della realtà. Quando si vogliono muovere critiche serie a persone ed al loro operato ci si documenta e ci si muove, perciò, su dati reperiti direttamente o da fonti responsabili. Sfido il signor Ghini a dimostrare la fondatezza di quanto da lui esposto nella sua lettera, specialmente per quanto riguarda certe cifre!

Il signor Ghini è vittima, purtroppo, come milioni di altri italiani, di una ingiusta, perfida, inqualificabile campagna demolitrice dell'INPS, orchestrata dalla partitocrazia a fini esclusivamente e demagogicamente politici. Nessuno conosce, con esattezza, a nessun livello, né governativo, né parlamentare, né politico, né, tanto meno, di opinione pubblica, quali sono i compiti dell'INPS, qual è la sua organizzazione, quali sono le reali prestazioni ed il reale trattamento del suo personale. Tutti ed a tutti i livelli sentenziano e criticano in proposito, sullo slancio di luoghi comuni e di prevenzioni, essendo ormai di bell'effetto e legittimato sputare sull'INPS. Il risultato di tutto ciò è che si sta devastando un ente che aveva, malgrado tutto, un'efficienza funzionale introvabile nell'ambito dell'intera pubblica amministrazione e si stanno annichilendo pubblici dipendenti sommersi ogni giorno di più da compiti gravosi come il signor Ghini non è in grado di immaginare. Certo, egli vorrebbe che i dipendenti della Previdenza Sociale lavorassero incatenati, fustigati e senza stipendio, nella sua illusione che ne deriverebbe poi chissà quale beneficio.

Signor Direttore, l'Italia è fatta, per la maggior parte, purtroppo, di signori Ghini, ai quali viene dato credito ed appoggio. E ciò si protrarrà fino a quando la rovina comune sommergerà i signori Ghini assieme agli impiegati della Previdenza Sociale, con sommo gaudio di coloro che spingono in tal senso e con definitiva soddisfazione, penso, appunto, del signor Ghini.

Dott. Aldo De Luca

salvatorelli e l'imperialismo

Caro direttore,

leggo su un giornale torinese del 31 agosto u.s. un articolo di fondo di Luigi Salvatorelli, rievocativo dell'inizio della seconda guerra mondiale.

E' un articolo "storico" (Salvatorelli è uno storico) fino all'ultimo capoverso; poi diventa "politico" (Salvatorelli è anche un politico), cosí concludendo: "ho scritto già troppo per potere adesso analizzare i risultati disastrosi della seconda guerra; ma debbo pure enunciare il maggiore. Con l'attacco disastroso alla Russia, Hitler ha posto le basi dell'unico (non sottolineato nel testo) imperialismo oggi esistente realmente nel mondo: l'imperialismo sovietico, che in questo momento schiaccia sotto il suo tallone la Cecoslovacchia. Da quale impresa astrale verrà la salvezza e la pace? ".

Io che ho conosciuto Salvatorelli, l'ho stimato e ammirato e da lui ho imparato qualcosa (ho vent'anni meno di lui), avrei desiderato vedere, sotto un articolo di quel tipo, la sua firma solo di "storico". Le sue opinioni politiche potrebbe manifestarle in altri giornali, non "indipendenti" (tanto piú quando, con qualche presunzione, scrive "debbo pure enunciare...": Salvatorelli parla come il Santo Padre, depositario della Verità?)

Ho conosciuto, nella mia vita ormai piuttosto lunga, parecchie persone di carattere (cosí miei professori: un nome per tutti: Giuseppe Rensi); altri, e direi più, di schiena più morbida. Ma non di questo si tratta, perché la schiena dell'antifascista Salvatorelli non ha mai piegato; ma ha piegato, mi pare, quella dello "storico": perché riterrei pacificamente scontato che di "imperialismi" (cosa vuol dire "imperialismo"? : farei una sintesi: volontà di dominio con sopraffazione) ce ne sono oggi almeno due: c'è anche l'America, e il nome della Cecoslovacchia potrebbe essere sostituito con tanti altri, che sono sulla bocca di tutti.

E se Salvatorelli vuole, mettiamo, tra gli "imperialisti", anche la Cina.

Mi pare, perciò, che Salvatorelli, come storico, sia fazioso, concedendo a un "anticomunismo viscerale" in ritardo (meglio comunque che se fosse stato in anticipo).

Salvatorelli, come storico (e anche come politico), si è occupato solo dei risultati "disastrosi" della seconda guerra mondiale. Spero che in un prossimo articolo si occupi come politico (e anche storico) dei risultati (o sperati tali) "benefici": sconfitta del "nazi-fascismo", del "razzismo", dell'"imperialismo" teutonico (uno di meno, almeno).

Da dove verrà la salvezza e la pace? da quale impresa astrale? Non certo dalla Luna, dove la parola "pace" che hanno portato i "marines" ha fatto beffardamente e amaramente ridere tutto il mondo; mentre ha commosso ed esaltato tutto il mondo non fazioso quella bella bandiera stellata della Repubblica Democratica degli USA; neppure, penso, da Marte, se ci arriveranno prima gli imperialisti sovietici.

Mando copia di questa lettera all'amico Salvatorelli (che non so se legga "l'Astrolabio"), con affettuosi e devoti saluti.

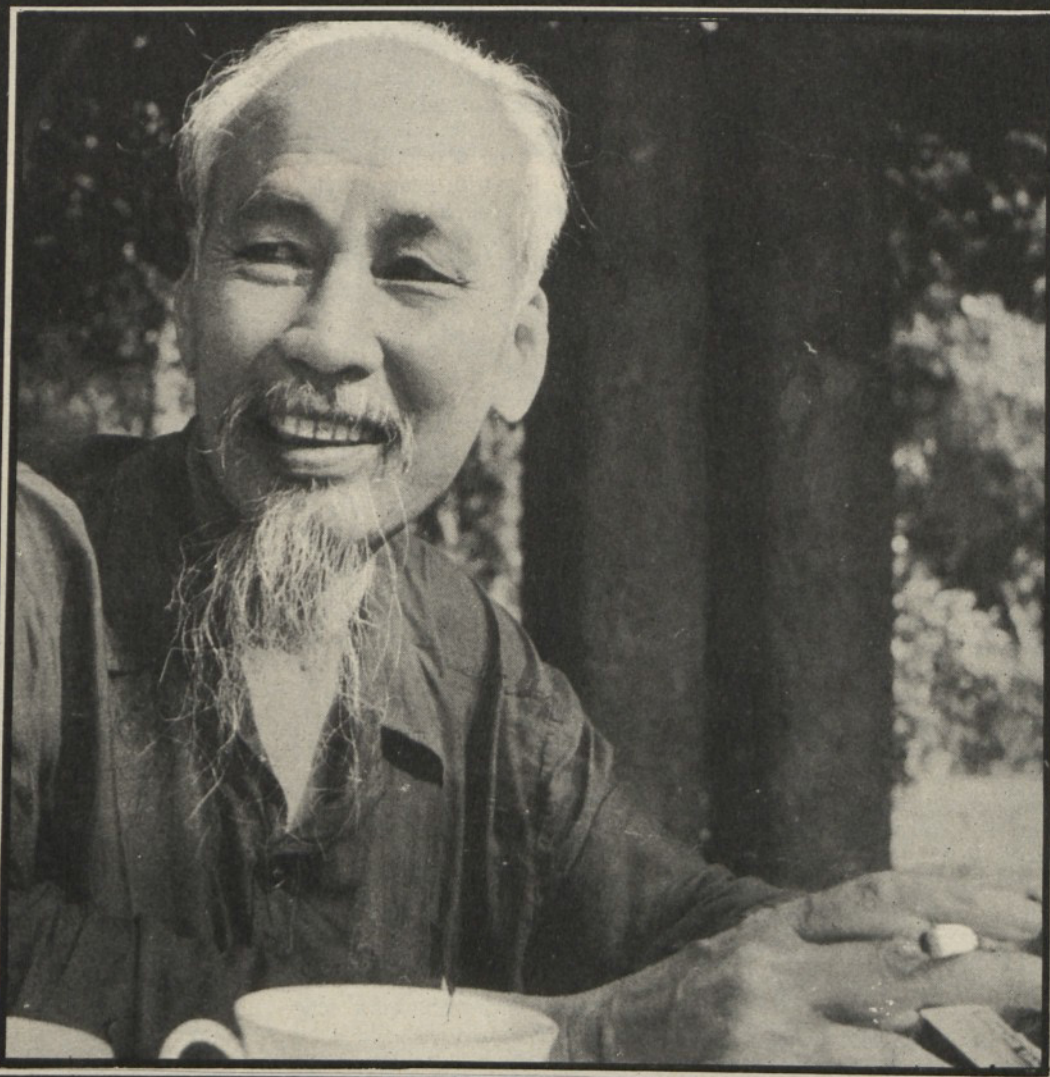
MARIO CASSIANI INGONI

JEAN LACOUTURE

Il risorgimento vietnamita ● la ‹invenzione› del comunismo nazionale ● la liquidazione del colonialismo classico ● la smitizzazione del colonialismo tecnologico.

le 4 vittorie di ho ci minh

Parigi, 8 settembre. Ho Ci Minh era forse, con Fidel Castro, l'uomo del mondo comunista con cui molti non comunisti si erano sentiti piú spesso in un rapporto veramente fraterno. E la morte del vecchio comunista che era l'ultimo compagno dei grandi combattenti dell'Internazionale – che né Mao, né Tito, né Gomulka hanno conosciuto – porta con sé una parte della nostra storia, quella della prima grande rivoluzione proletaria alla quale egli aderí in modo totale, quella della resistenza al fascismo, quella della distruzione degli imperi coloniali.

Ma perché ritornare ancora una volta su questa vita favolosa? Quello che ci importa prima di tutto è l'eredità che Ho ha lasciato al suo popolo e al mondo, la situazione che ha lasciato morendo, quel Vietnam la cui resistenza all'egemonia americana è uno dei fattori piú importanti della strategia mondiale del nostro tempo. Cosa resterà di tante decisioni politiche e militari, di un mezzo secolo di lotte contro l'ordine dei potenti? A noi sembra quattro cose. →

le 4 vittorie di ho ci minh

La prima è la fondazione o piuttosto la rinascita dello stato vietnamita. Per duemila anni il popolo del Vietnam è stato esposto a molti tentativi di distruzione dal nord – dalla Cina, soprattutto nel periodo Manciù – dall'ovest, con i Khmers, e soprattutto dalla lontana Europa. Circa cento anni fa, un'armata francese distruggeva la forza militare vietnamita e divideva il paese in tre pezzi, una colonia e due protettorati. La sovranità vietnamita non era piú che una finzione. Dal 1908 al 1930, diverse organizzazioni nazionaliste avevano tentato – talvolta con l'aiuto di uno dei sovrani di Hué "protetti" dalla Francia – di distruggere il sistema coloniale. Ma solo quando Ho Ci Minh e il suo partito, a partire dal 1930, organizzarono la lotta riunendo le diverse correnti rivoluzionarie, la dominazione francese fu messa in pericolo.

Quindici anni piú tardi era abolita e Ho Ci Minh il 2 settembre 1945 proclamava la nuova repubblica. Si può giudicare da diversi punti di vista lo stile che gli diede, la disciplina che vi fece regnare e il modo con cui fu applicato, a livello popolare, il socialismo impiantato in Vietnam da un leader cosí umano e seducente. Ma una cosa è certa, questa rude frusta permise di dotare di strutture moderne e di una formidabile efficienza un paese da cosí lungo tempo privo di apparato statale.

La seconda opera di Ho Ci Minh fu l'invenzione del nazional-comunismo. Tutti oggi ritengono naturale che le organizzazioni rivoluzionarie o gli stati socialisti rivendichino una propria originalità e considerino la lotta patriottica altrettanto urgente della rivoluzione sociale. Molto prima di Tito, Gomulka o Ceausescu, Ho Chi Minh aveva saputo realizzare la sintesi tra patriottismo e socialismo, aveva saputo fondere completamente i due obiettivi, fare del marxismo-leninismo la migliore arma di liberazione nazionale. Forse prendeva a prestito questa idea a Jaures, per il quale: "Un po' di patriottismo allontana dall'internazionalismo socialista, molto patriottismo (lo) avvicina". Ma lui, Ho Ci Minh ebbe il tempo e l'occasione di mettere l'idea in pratica e di condurla alla vittoria.

Terza realizzazione: la liquidazione di uno dei grandi imperi coloniali dell'età classica, quello francese. Si può sostenere che la resistenza vittoriosa che Ho Ci Minh e i suoi compagni opposero al corpo di spedizione francese non fu che una lotta collaterale, meno importante di quelle che si svolsero in Africa, vero centro della potenza coloniale francese. Ma questo significa dimenticare due cose. Da un lato che le migliori truppe coloniali francesi furono usate nella lotta contro i rivoluzionari vietnamiti, e che molti combattenti nord-africani e negri furono grandemente influenzati da questa guerra e divennero in seguito i quadri della rivolta nel continente nero. Ma anche e soprattutto, che Dien Bien Phu ebbe una risonanza storica immensa, che la vittoria dei vietnamiti parve la prova che ormai i colonizzati, aiutati dal mondo socialista, potevano vincere in battaglia aperta una delle grandi potenze.

Non è un caso che l'inizio dell'insurrezione algerina si situa esattamente sei mesi dopo la caduta del campo trincerato di Dien Bien Phu. Questa battaglia aveva aperto una nuova era storica, l'era delle decolonizzazioni con le armi. Né Ben Bella, né Cabral, e neppure Fidel Castro sarebbero spiegabili senza Ho Chi Minh e senza questo straordinario stratega che è Giap, da lui formato e che applicò alla guerra di liberazione i principi attinti agli insegnamenti del marxismo e a quelli della storia del Vietnam, dei re e dei pastori partigiani del 15 secolo.

L'ultima "fatica" di Ho, come si dice delle fatiche di Ercole, sarà di aver dimostrato, dopo la fragilità delle potenze coloniali, l'importanza della super-potenza tecnica, quando a lei si opponga una vera forza morale, il patriottismo armato da una vera arte di guerra. Vincere la Francia era difficile. Dare scacco agli americani, la piú grande potenza mai entrata in lizza nelle guerre del mondo, è stata molto piú straordinario.

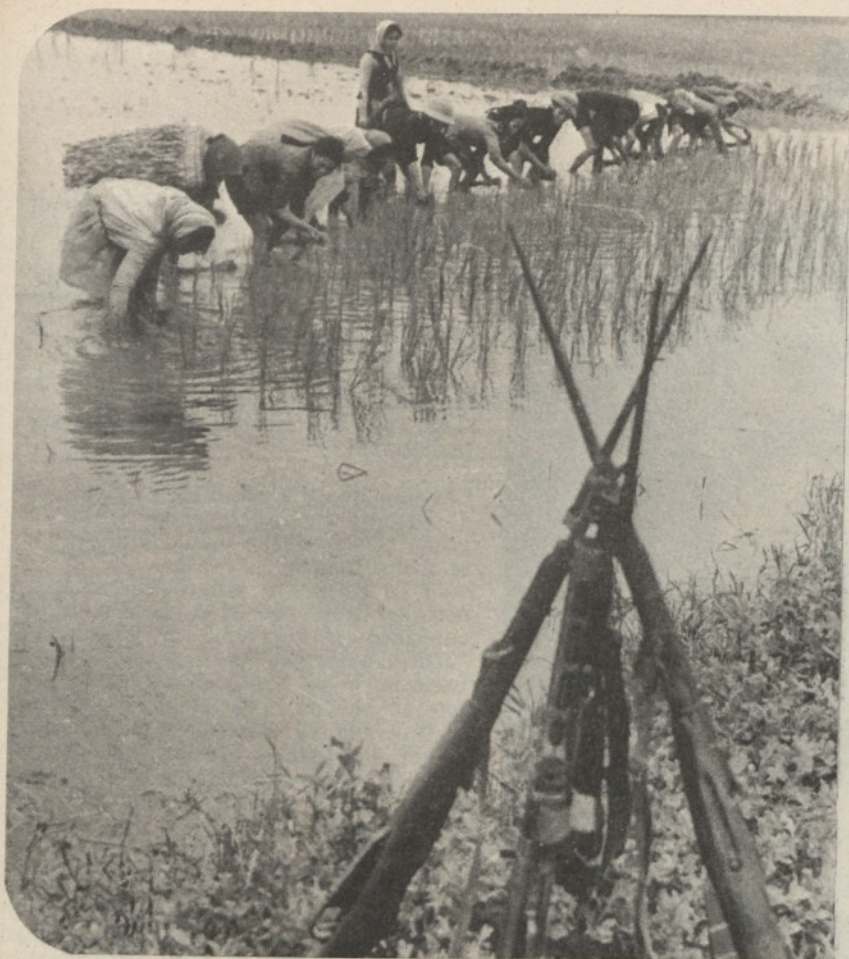
Non attacchiamoci alle cifre, al numero di morti o di apparecchi abbattuti. Ricordiamoci questo, cosa capitale per tutti noi, cittadini di nazioni e membri di gruppi sociali che non hanno peso, in apparenza, di fronte all'enormità dei due grandi imperi: che la potenza della tecnica ha dei limiti, che una nazione che voglia restare libera ed è disposta a pagarne il prezzo può riuscirci. Questa lezione vale per i gruppi umani creati dalla "società dell'abbondanza"? E' quello che resta da provare. E su questo punto il modello ceco è evidentemente meno eloquente ed esaltante del precedente vietnamita. Ma la lezione di Ho e dei suoi compatrioti resta. Ringraziamoli di avercela data.

Ma chi gestirà ora questa eredità immensa dal punto di vista morale e politico? Chi succederà ad Ho Ci Minh? Dobbiamo fare due considerazioni. La prima è che un uomo cosí straordinario e cosí originale non sparisce senza lasciare un gran vuoto. Si dice sempre che niente cambierà: ma si vedrà che qualcosa è cambiato, che il Vietnam ha perduto qualcosa che costituiva il suo fascino, e questo è doloroso.

Bisogna aggiungere anche che nessun partito contemporaneo, rivoluzionario o no, è stato stabile come il *LAO DOG* del Vietnam (Partito del Lavoro). In quasi quarant'anni da quando è stato costituito (marzo 1930) non ha praticamente cambiato gruppo dirigente, se non in seguito a morti naturali o ad arresti della polizia coloniale. Intorno ad Ho, ormai da una generazione, ci sono sempre gli stessi uomini: Phan Van Dong primo ministro, il discepolo piú vicino; Vo Nguyen Giap, il grande stratega, sempre capo dell'esercito e ministro della difesa; Truong Chinh, famoso ideologo, già segretario generale del partito, presidente dell'assemblea nazionale. I soli avvenimenti notevoli in questo quadro cosí movimentato all'esterno e cosí stabile all'interno, furono il siluramento "tecnico" e provvisorio di Truong Chinh, nel 1957, e la promozione di un uomo relativamente giovane, Le Duan, alla segreteria generale del partito, nel 1960. Questi quattro uomini formano oggi lo stato maggiore politico e strategico del Vietnam.

Per quanto possano essere uniti, e probabilmente impegnati nelle cariche e funzioni di eredi fin da prima della morte di Ho Ci Minh, la transizione e l'avvenire saranno inevitabilmente marcati dalla questione che troppo facilmente potrebbe essere ascritta sotto il termine "conflitto cino-sovietico". Membro del campo socialista, amico dell'URSS, vicino della Cina, il Vietnam è da tempo irreversibilmente implicato nel dibattito. Ho Ci Minh e i suoi credettero non solo di poter mantenere l'equilibrio – e infatti ci riuscirono – ma anche di poter interporre i loro buoni uffici presso i due "grandi fratelli separati" e ottenere una mediazione tra i due. E oggi si vede bene che Ho, unica persona capace di farsi ascoltare sia da Mosca che da Pechino, è morto troppo presto.

Non si può non prevedere che la sua scomparsa indebolirà la causa di quelli che ad Hanoi non vogliono evitare ad ogni prezzo di stringere i legami con Mosca. E si può prevedere che il peso specifico di Pechino aumenterà di fatto ad Hanoi, tanto piú che Washington prolunga la guerra. Ma si deve anche ricordare che, al di là di tutte le amicizie, di tutti i bisogni di aiuto, di tutte le ideologie, la passione dominante degli allievi ed eredi dello "zio Ho" è l'indipendenza nazionale.

JEAN LACOUTURE ■

i nipoti della rivoluzione

Sarà una direzione collegiale "solida, stabile, completamente unita" a ereditare il potere da Ho Ci Minh. Lo ha scritto Nhan Dan, il giornale comunista di Hanoi. Dobbiamo credere alle promesse di un PC che si dichiara unito dopo tanti esempi di lotte intestine che non hanno risparmiato alcuni degli schieramenti rivoluzionari? O non rischiamo di passare per i soliti ingenui ai quali la stampa borghese darà lezione di "realismo" politico? "Lotta per il potere a Hanoi": sono questi i titoli correnti. L'esperienza insegna ad essere scettici. Dopo Lenin in Russia successe il finimondo. Ancora sano e vegeto Mao, in Cina la legge suprema delle contraddizioni, si trovino esse dentro o fuori del popolo, ha fornito la controprova che l'unità è fittizia, che il potere corrompe e divide, che si deve scatenare qualcosa come la rivoluzione culturale per ripartire, se non da zero, da quel minimo comun denominatore che è lo spirito degli anni eroici. L'unica fuga dall'amara realtà sembra questa: che il Vietnam ha la disgrazia e la fortuna di continuare a vivere in tempi eroici, e non si può concedere il lusso di una solenne litigata (nel qual caso sarà soltanto l'eccezione che conferma la regola). Ma aspettate che la guerra sia finita: l'incanto verrà spezzato.

A questo punto vorrei dire che i miti non ci interessano, non siamo contagiati da quella malattia infantile del progressismo generico che sposta simpatie deluse verso la rivoluzione rimasta miracolosamente indenne. Ciò accadde a molti comunisti i quali si rifugiarono idealmente a Pechino quando scoprirono che a Mosca la lotta per il potere era stata feroce. Costoro si presero una solenne fregatura quando Mao, con tanto di teoretica applicata, dimostrò come e perché i rivoluzionari sono destinati a litigare per via della legge delle contraddizioni. D'altra parte non siamo così maoisti da considerare →

i nipoti della rivoluzione

Ciu En Lai

Brezhnev

Pham Van Dong

benefica la rottura a priori fra persone serie che hanno combattuto per decine d'anni dalla parte giusta. Staremo a vedere, senza indulgere a miti sostitutivi o a delusioni catastrofiche. Non crediamo dogmaticamente che la rivoluzione sia destinata a mangiare i suoi figli come in Russia, e nemmeno sia costretta a lavargli il cervello come in Cina (pur preferendo il lavaggio alla fucilazione).

Chi sono questi eredi di Ho Ci Minh? Si è costretti a scriverne sulla scorta del primo elenco, quello del comitato per le onoranze funebri.

1) Le Duan è il primo della lista. E' nato nel 1908. Nel '31 si beccò la prima condanna a vent'anni di galera per "attività sovversive" sotto il colonialismo francese, e ne trascorse cinque dentro, fino al '36. Nel 1940 seconda condanna, a dieci anni, e riuscí a scontarne altri cinque. Poi la lunga attività di guerriglia, non solo nel Nord ma come commissario presso il quartier generale in Sud-Vietnam. Dopo gli accordi di Ginevra del 1954, che dividevano temporaneamente il Nord dal Sud, nel 1956 entrava nella segreteria comunista, come responsabile – dicono i servizi segreti occidentali – della sovversione sotto il 17 parallelo. Nell'aprile '59 Ho Ci Minh gli affidava la segreteria generale del partito, confermata nel settembre '60 (salvo il ridimensionamento del titolo a "primo segretario") al terzo congresso del Lao Dong (partito del lavoro, esatta dizione del PC nord-vietnamita). E' considerato per lo piú filo-sovietico, ma stranamente la sua ascesa anticipò di poco la nascita del Fronte di liberazione in Sud-Vietnam (20 dicembre 1960), organo che non sollevò gli entusiasmi krusciowiani. Di fatto il suo nome entra in scena nel momento in cui scoppia l'insurrezione a Sud: quindi non è propriamente un "revisionista", anche se cerca di mantenersi "equidistante" fra Mosca e Pechino. Negli ultimi tempi, in un famoso saggio politico-militare, ha cercato di combinare le teorie tradizionali della "guerra del popolo", o guerriglia, con la tattica dell'attacco frontale alle città, a seconda delle circostanze. E' un pragmatico nella condotta degli affari militari del suo paese, ma teorizza la "rivoluzione mondiale". Se non è "cinese" ci manca poco, in barba alle etichette correnti.

2) Dopo Ton Duc Thang – vice presidente della repubblica, 81 anni, uomo della vecchia guardia, marinaio della squadra navale francese che si ammutinò con André Marty a Sebastopoli nel 1919, per l'età escluso da una successione – al secondo posto effettivo viene Truong Cinh, il teorico del partito, presidente dell'Assemblea nazionale. Anche lui è del 1908. Anche lui è stato in galera dal '31 al '36. Poi la

lotta clandestina, anzi la guerriglia, prima in Cina poi in Vietnam. Il suo vero nome è Dang Xuan Khu. Truong Cinh vuol dire "Lunga Marcia", e lo pseudonimo indica con evidenza le simpatie politiche. Segretario generale del partito, nel '53 era secondo solo a Ho Ci Minh. Si bruciò tuttavia nella riforma agraria, dal '54 al '56, e confessò errori di "estrema sinistra". Ho Ci Minh si riprese la segreteria (che poi avrebbe affidato a Le Duan). Ma Truong Cinh non cadde vittima di una epurazione, venne soltanto ridimensionato. Teorizza la guerra popolare "prolungata", quella che stanca il nemico, e pare sia prudente sugli attacchi contro le città finché non possono venire espugnate. In questo senso avrebbe opposto obiezioni all'offensiva del Tet che, se ha spinto gli americani a negoziare, è costata perdite.

3) Il terzo uomo della gerarchia, in base all'elenco citato e tolto il vice presidente della repubblica, è Phan Van Dong, il capo del governo. Anche lui è del 1908, e giovanissimo fu istruito all'Accademia militare cinese di Whampoa, dove, fino al tradimento di Ciang Kai-scek (1927), istruttore politico era Ciu En-lai. Rientrato in Vietnam fu arrestato nel '29 e fece sei anni di lavori forzati. Dopo la lotta clandestina, nel '45 era ministro delle Finanze di Ho Ci Minh. Fra attività bellica e organizzazione economica si fece le ossa anche come diplomatico. Nel settembre 1955 Ho Ci Minh gli affidava la direzione del governo. Gli occidentali lo considerano filo-sovietico, con la solita etichetta approssimativa e discutibile.

4) Dopo Pham Hung (vice primo ministro, nato nel 1912), e dopo Le Duc Tho (classe 1912, supervisore ai negoziati di Parigi), quarto uomo della gerarchia è considerato il generale Giap, benché nell'elenco sia al settimo posto. Vo Nguyen Giap, nato nel 1912, è troppo conosciuto perché si debba parlarne diffusamente. Stratega abilissimo, trascinò i francesi fino alla batosta di Dien Bien Phu. Per quanto lo si dichiari favorevole alle azioni frontali (da parte di chi dimentica i lunghi anni di guerriglia che consentirono Dien Bien Phu), non ha mai confuso la Francia con gli Stati Uniti. Le sue teorie militari sono caratterizzate dal concetto della guerra popolare "prolungata". Per questo motivo si disse che anche lui era contrario all'offensiva del Tet. Quest'estate, in un articolo velatamente polemico verso i sovietici, scrisse che sono gli uomini e non i razzi a determinare le sorti di un conflitto.

Gli specialisti in cineserie e cremlinologia possono almanaccare controllando le persone che hanno avuto colloqui prima con Ciu En-lai, poi con Kossighin (e l'ordine di preferenza delle agenzie *Nuova Cina* e *Tass*). A parte i personaggi che esulano dalla conta dei quattro, con il capo del governo cinese hanno parlato Le Duan, Truong Cinh, Pham Van Dong e Giap (in questo caso l'agenzia di Pechino ha rispettato scrupolosamente l'ordine gerarchico). Con Kossighin hanno parlato Pham Van Dong, Truong Cinh, poi la *Tass* ha infilato il ministro degli Esteri Nguyen Duy Trinh, poi Le Thanh Nghi (esperto industriale e negoziatore degli aiuti bellici), solo alla fine Le Duan. Dal che si dovrebbe dedurre che le preferenze russe non vanno all'attuale segretario del partito. Assente, al primo colloquio con Kossighin, il generale Giap, il quale dovrebbe perciò essere sospetto di "eresia". Non sappiamo se questi dettagli abbiano realmente un significato politico. Possiamo tuttavia constatare che nei messaggi di condoglianze, e nei vari commenti in margine alla scomparsa di Ho Ci Minh, i russi sono stati pesanti e pedanti nel sostenere la "fedeltà" dello zio Ho all'Unione Sovietica, mentre i cinesi si sono limitati a sottolineare l'amicizia (non la dipendenza) come caratteristica del loro legame con il Vietnam. I cinesi sono andati piú in là: hanno riconosciuto che Ho Ci Minh, pur stando alle regole generali del marxismo-leninismo, ha saputo applicarle alla realtà viva e concreta del suo paese, un modo abbastanza esplicito per riconoscere la via nazionale vietnamita al socialismo. I russi non sono arrivati a tanto, non ci hanno neppur provato.

Attorno al Vietnam è probabile si sia scatenata una gara di influenze esterne, piuttosto visiva nel comportamento russo già descritto. Quanto ai cinesi potrebbe trattarsi di pressione solo se il loro augurio di vincere la guerra e di salvare il Vietnam non corrispondesse alla politica e alla strategia di Hanoi e del Vietcong, mentre invece vi corrisponde in pieno. Il resto (l'idea che i cinesi pretendono la continuazione della guerra sulla pelle dei vietnamiti) è veramente propaganda occidentale.

Ciò non esclude divergenze per ora solo tattiche sulla condotta della guerra di resistenza all'aggres sore: se tali divergenze possano incrinare a lunga scadenza l'unità del gruppo dirigente vietnamita è imponderabile, e c'è da sperare che i corvi occidentali sbaglino previsione. E' in risposta a questi corvi che *Nhan Dan* ha parlato di successione stabile e fortemente unita. Il giornale di Hanoi ha aggiunto, a mo' di spiegazione, che i successori sono ormai "induriti da una lunga lotta rivoluzionaria".

Per il resto, se non altro a scadenze prevedibili, è lecito supporre che i capi di Hanoi, mantenendo una direzione collegiale che Ho Chi Minh aveva già instaurato, intendano rimanere "equidistanti" fra i due rivali di Mosca e di Pechino. Si dice che tale "equidistanza" è cauta e prudente perché il Vietnam confinando con la Cina, dalla Cina potrebbe essere minacciato. Si dimentica una realtà geografica ben piú importante, almeno oggi, per i vietnamiti: gli aiuti militari russi servono, ma senza la immensa riserva cinese alle spalle l'America non si sarebbe fermata.

I vietnamiti sono tuttavia gli ultimi ad esser lieti per la frattura cino-sovietica. Hanno bisogno, per sopravvivere, che gli aiuti non siano messi in dubbio da alcuna condizione politica o strategica. Se russi e cinesi arriveranno a scontri di frontiera cronici, "scalando" fra di loro, i vietnamiti non possono illudersi di continuare a ricevere armi in quantità necessaria e proporzionata alla macchina bellica americana. Era quindi nel loro interesse che Ciu En-lai e Kossighin si incontrassero per un vertice capace di sdrammatizzare il profondo dissidio. La loro politica – non solo di "equidistanza" ma di mediazione – fu sempre rivolta a questo obiettivo: ricomporre l'unità anti-imperialista. Ciu En-lai è stato il piú solerte ad arrivare ma anche il piú rapido a ripartire (il vice primo ministro cinese, Li Hsien-nien, tornato pei funerali, non aveva ovviamente deleghe di plenipotenziario per una trattativa con i russi, ed è improbabile fosse incaricato di un sondaggio). Il comportamento cinese è stato duro e, al di là di ogni motivazione, incomprensibile.

Non meno assurda della fretta di Ciu En-lai la lentezza di Kossighin, il quale ha atteso di essere ben certo che il "rivale" fosse rientrato in sede per muoversi dalle sacre mura del Cremlino. Poi, per strada, Kossighin ha pensato piú al progetto di "sistema di sicurezza" anti-cinese che agli interessi vietnamiti, e il "piano Brezhnev", comunque lo si giri, non aiuta ma indebolisce Hanoi e il Vietcong.

Il fallito vertice, da una parte e dall'altra, può essere spiegato con pretesti di carattere diplomatico (persistente disaccordo sul tipo di abboccamento) o di natura anche piú grave (i preparativi militari in corso, col rischio di fare una conferenza inutile o addirittura trabocchetto tipo Cierna e Bratislava). C'è da augurarsi che il motivo non sia il piú catastrofico. Erano giustificate tuttavia le speranze, diciamo pure le illusioni, di quanti si attendevano un gesto di buona volontà: nell'interesse del Vietnam e in quello di Cina e URSS. Il "miracolo" (come ebbe a dire Berlinguer per via degli aiuti comuni) questa volta non è riuscito ai vietnamiti. Si addensano invece nubi minacciose, soprattutto il pericolo che i vietnamiti siano chiamati a "scegliere" fra Mosca o Pechino. E' il livello piú basso raggiunto dall'internazionalismo.

LUCIANO VASCONI ■

LA RESISTENZA SOTTO ACCUSA

Per **l'Italia** delle cerimonie la ufficializzazione della Resistenza è stata una bazza. Prima, politici, tribuni ed oratori dall'alata parola disponevano solo delle occasioni nazionali. Ora ogni provincia, ogni città, ogni borgo ha da commemorare, festeggiare la rivolta, la battaglia, l'eccidio. O la mancata difesa, come fa oggi l'alma e distratta Roma. Decennali, ventennali, venticinquennali s'inseguono, ed ora siamo ahimé alle porte dell'alluvione celebrativa che ci riserverà il 1970: 25 anni dal 1945.

Cadevano in questi mesi i venticinque anni della liberazione della città sotto la linea gotica: Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia, Arezzo, Rimini, Ravenna, Forlí. Al centro delle cerchie montane alle due estremità dell'arco alpino, Udine ed ora Cuneo hanno inaugurato a ricordo due complessi monumentali, che sono imponenti e, come si dice usualmente, suggestivi. E si manifesta nelle regioni che furono teatro della lotta partigiana un certo riveglio, un maggior interesse, una piú larga affluenza di quel non molto di partigianesco che è ancora radunabile. Forse i capelli bianchi invitano a guardarsi indietro, a confrontare ancora una volta le euforie liberatorie con la realtà affliggente del 1969, intrecciando ricordi, malinconie e proteste.

Riconosco che è imbarazzante parlare della Resistenza, sempre piú imbarazzante da quando l'Italia ufficiale le dedica tutto il suo zelo celebratorio, e sono gli imboscati ed i parafascisti a tener banco. Non sanno i compagni inveleniti che è sempre stato cosí in tutti i movimenti rivoluzionari: *sic vos, non vobis...* Ma vengono i contestatori, i giovani, a schernirli. Che cosa può dirci di piú di valido la Resistenza, ridotta ad ornamento e strumento delle classi dominanti, della borghesia, del sistema? Che cosa resta del suo impegno rivoluzionario, e come ha operato in senso rivoluzionario? O non si deve riconoscere che la sua opera politica è stata in definitiva una proiezione conservativa, con l'acquiescenza o la complicità comunista, di interessi borghesi, Costituzione compresa, che è in sostanza una nuova edizione, riveduta e corretta, del patto costitutivo di un sistema capitalista, degnandosi di elargirci con benevolo compatimento un attestato preliminare di rispetto.

Si capisce che alla base di questi sbrigativi giudizi sta un difetto d'informazione storica complicato da arbitrarie, e facilmente settarie, interpretazioni della storia e struttura della società italiana. Non è che la nostra storia contemporanea manchi di opere, studi e saggi documentati, seri ed intelligenti (ed io darò sempre il primo posto, pur con le sue lacune e parzialità, all'opera del compianto Roberto Battaglia) ma a mio parere non è fissata nel giudizio corrente sulla Resistenza una valutazione per sintesi delle sue componenti storiche, non viziata dalle parzialità di parte, che non la degradi a estemporaneo e disordinato movimento insurrezionale e permetta di comprenderla come un riepilogo della storia italiana di un secolo.

A **Cuneo, ad esempio**, queste cose si capiscono bene, quasi si vedono. In quella piazza, proprio il 25 luglio 1943, Duccio Galimberti proclama la inevitabilità della guerra alla Germania. Non è solo in lui che parla la rivoluzione del 1848 e Mazzini: questa derivazione risorgimentale anima si può dire tutti gli anziani: sono conduttori, non gregari; anche questa è una forza. Sulla Bisalta, lí dietro, si raccolgono nuclei della IV Armata che si scioglie in quella regione: non sopportano la vergogna della resa alla violenza tedesca: ed anche questa dell'onore militare era, ed è per molti paesi (domandatelo a Mao) una forza morale. Ma su quei monti, dall'altra parte, le bande dei borghesi trovano nella rapida politicizzazione la forza che unifica e dà vigore e continuità alla Resistenza.

A quali fonti si alimenta questa politicizzazione? Vi è stata nella storia d'Italia, per i giovani di allora, la lezione tremenda del 1922, e piú ancora del 1924-26. La disfatta liberale e socialista indica alla riscossa antifascista altri orizzonti ed altre strade: dalla sfiducia organica nella società borghese una parte è avviata alla organizzazione e propagànda comunista, altra parte alla elaborazione di una nuova democrazia, che fa le sue dure prove in Piemonte e fornisce la politicizzazione alle formazioni GL. A fianco combattono i comunisti e gli autonomi, di colorazione liberale o liberal-monarchica, ma antifascisti anch'essi.

Chi dimentica il valore di questa comune premessa antifascista non capisce la Resistenza. E' essa che ne proibisce la ipocrita riduzione ad una semplice ripresa delle guerre d'indipendenza contro il tedesco, e con l'avvento della Repubblica di Salò dovrà darle purtroppo il carattere di guerra civile. E' questa una delle verità che le commemorazioni ufficiali e la scuola non amano.

La componente operaia porta, quasi d'improvviso, un peso decisivo quando il grande sciopero del marzo 1943 rivela una inattesa maturità e volontà di classe, ed una presa insospettata su di essa soprattutto dei comunisti. Si capisce allora che un'ampia base al movimento insurrezionale è assicurata. Ma in quelle vallate, in quei colli che fan corona a Cuneo la base portante è contadina, piccoli proprietari; e cosí è in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale. E' la base che fornisce combattenti ed appoggio alla lotta.

Ecco il quadro di una lunga storia, di una complessa realtà sociale, di una complessa politicizzazione che non si lascia racchiudere nelle formulette di moda, e dà le prime risposte ai contestatori. Mentre la radice antifascista esigeva che reagendo agli spegnitoi in azione si mantenesse il carattere originario d'insurrezione popolare, il concorso delle molte e varie componenti sociali ed ideali poneva come condizione per vincere il carattere d'insurrezione nazionale.

Quali problemi proponesse l'esigenza della unificazione, quali difficili e spesso scorbutiche vicende essa dovesse assumere non è il luogo di accennare. I critici puntano il dito accusatore sul dubbio valore dell'unità politica della Resistenza. Non è davvero una grande scoperta. I primi segni sono già dell'estate 1944. La previsione della disfatta tedesca risvegliava l'interesse particolare dei partiti, e la destra cercava le sue difese.

Ma la storia successiva non impedisce che la Costituzione ripetesse nei compromessi su cui è fondata, salva l'accentuazione dell'art. 7, la mediazione politica che aveva fatto da supporto alla Resistenza.

La Costituzione non applicata in alcuna revisione essenziale dell'apparato legislativo ed amministrativo che la Repubblica ha ereditato dal fascismo, non applicata nella riforma autonomista dell'ordinamento dello Stato, è lagnanza insistente delle organizzazioni partigiane. Ma quando si passa alle generiche deplorazioni oratorie sulla Resistenza tradita, e i contestatori vi aggiungono il processo sulla inettitudine politica della Resistenza, dissoltasi dopo il 1945, prova della sua intima debolezza, occorre ricordare ai disinformati, giovani ed anziani, qualche semplice verità.

La prima delle quali è questa. La lotta di liberazione ha inciso su metà, sí e no, del paese, non appoggiata, ma subita o contrastata dalla maggioranza delle classi possidenti e dirigenti. Dunque, una minoranza. Né la liberazione ha sbandato, se non in minima parte, categorie ceti interessi che fornivano la intelaiatura dello Stato fascista, ed hanno ritrovato valorizzazione, tutela ed espressione politica nei governi democristiani di destra e di centro. Cioè – ripetiamo ancora una volta – la rivoluzione antifascista è stata amministrata da una classe dirigente di formazione e mentalità fascista, con le conseguenze che tuttora resistenti e contestatori lamentano. Anche se dopo il 1960 Democrazia Cristiana e governi hanno mutato registro, i compagni sanno come convenga di norma, per chi vuol far carriera, nascondere accuratamente il passato antifascista a resistenziale.

Aveva sparato sulla "Decima"

Ora la Resistenza sembra sia passata di mano. E sono venuti, compagni, i ragazzini a commiserarvi come reducisti da sfilata, succubi del sistema, acidi specialmente contro il patriottismo conformista dei comunisti. Mazziati e cornuti. Pazienza, il mondo cosí va.

Ma quando vengono a disturbare i nostri incontri preghiamoli di non romperci le scatole. Essi dimenticano che i partigiani sono stati dei volontari, non dei comandati, come volontari sono stati le decine di migliaia di condannati dal Tribunale speciale, a marcire nelle patrie galere. Essi non sanno quale donazione di coraggio, di tenacia, di abnegazione, di sofferenza questa generazione di contestatori, uomini e donne, abbia dato al nostro paese, cosí scarso di memoria ed ancor piú di coscienza. E' il passato di dolore e di sangue che è nell'animo nostro che può aiutare non a capire, ma a sentire, la grandezza di Ho Ci Minh e del suo popolo, meglio che la vostra furia polemica.

Firenze: si snidano i franchi tiratori fascisti

La Resistenza non ha però nulla da insegnare alle generazioni contestatrici, se non forse a quella parte giovanile che non si lasci drogare ed isterilire dalle astrazioni ideologiche, e finisca – non troppo tardi – per comprendere che contesta in questa Italia, non nell'Equador o nel Centro Africa, e pertanto intenda come sia il filo continuo che conduce per superiori e successive tappe liberatrici la dialettica di una società complessa come l'italiana a indicare i valori ideali ed umani che danno un senso ascensionale alle lotte di classe.

FERRUCCIO PARRI ■

Fiat Mirafiori: un sorvegliante alla porta 15

DOMARE LA FABBRICA?

Finisce la serrata alla Fiat, si apre la lotta operaia per il rinnovo dei contratti. Il primo round è stato vinto da Agnelli. Come ne escono gli operai, non solo quelli di Torino? Ci sarà realmente un "autunno caldo"?

TORINO

Torino. Commentava un dirigente sindacale: è la necessità che accende l'inventiva, è la paura che suggerisce trovate "geniali". Ha dunque paura la Fiat? E va poi giudicata come un'operazione geniale quel suo "scacco alla regina" che ha messo a cassa integrazione col pretesto della *bizzosa 32* piú di trentamila operai della Mirafiori, della Rivalta, del Lingotto? Se sia stata o no una diversione "geniale", un punto a favore della Fiat, non si può dire con certezza. Intanto, il modo in cui è stato scatenato questo "gatto selvaggio" padronale ha disorientato quanti condividono l'idea di una Fiat ormai assestatasi, dopo la violenta stagione antioperaia degli anni '50, su una linea di pacifico riformismo. Si è trattato, per costoro, di una mossa che molti dirigenti, quelli "olimpici", avrebbero accettato con una certa qual ritrosia. Lo stesso Gianni Agnelli, proprio nei giorni in cui fioccavano le sospensioni, sarebbe andato in giro a dire, sia pure a bassa voce: gli avevano forzato la mano, lo avevano obbligato ad accettare quello che lui, presidente della Fiat, avrebbe senz'altro respinto, se fosse stato libero di scegliere.

A prima vista, c'è qualcosa di vero nelle "scuse" sussurrate da Agnelli. E' vero, infatti, verissimo che il gruppo dirigente Fiat non è per nulla omogeneo, ma appare percorso e diviso da inquiete contraddizioni. Le colombe e i falchi anche qui, i possibilisti e gli uomini dalla mano dura, gli illuminati e i passatisti, quelli che pongono alternative irriducibili: o gli operai abbassano la cresta da soli, o gliela faremo abbassare noi. Gianni Agnelli e gli altri "olimpici" sarebbero per una partita a scacchi da giocare a tavolino, con pazienza, senza lasciarsi prendere dalla smaniosa voglia di rovesciare di colpo tutti i pezzi dell'avversario.

Un disegno ampio e articolato, dunque: assoluta deferenza nei confronti dell'unità e dell'autonomia sindacale, e accettazione della lotta testa a testa, agitazioni scioperi e compagnia bella, ma tutto con *fair play*, con un arbitro pronto a fischiare e a spegnere la tensione agonistica quando la palla è *out*. Quindi, un lungimirante paternalismo, col padrone cauto e affabile e gli operai che rispettano le regole del gioco, che stanno dentro i limiti del contratto biennale, senza avanzare capricciose richieste di contrattazioni integrative, senza inceppare la produzione con sconquassi improvvisi. A chi la funzione di arbitro in questo elegante progetto? Ai sindacati, naturalmente, che tutti belli uniti, tutti belli autonomi, devono avere il prestigio, la forza e la capacità di imporre il loro "fischio pacificatore". Un sindacato, dunque, che, chiuso in confini ben definiti, faccia pure il suo mestiere, ma sostanzialmente integrato, legato mani e piedi, questo il progetto che Agnelli e il suo staff accarezzerebbero da tempo.

Com'è allora che si sono decisi a sferrare, con fulminea tempestività, quel pugno allo stomaco? Sono ricaduti nella linea dura di Valletta, oppure non hanno fatto che seguire, e applicare "scientificamente", la logica della loro vocazione riformistica? Le risposte vanno ricercate sui due piani, torinese e nazionale, nei problemi esplosivi che incombono sulla capitale industriale, nella congiuntura politica ed economica in cui viene a cadere la scadenza autunnale dei contratti. In questo quadro la mossa di Agnelli – che è stata preparata a freddo e non gli è stata certo imposta da un improvviso pronunciamento di "falchi" – acquista una portata eccezionale, e comincia ad alzare qualche velo su quell'"autunno caldo" che, finora, era stato solo un vago fantasma creato dalla vocazione ritualistica della classe politica.

Gianni Agnelli

Che alla Fiat la situazione sia quasi radicalmente cambiata da un paio d'anni a questa parte, anche un cieco lo vede. Da "isola tranquilla", dove l'aziendalismo dominava incontrastato, dove i modi spicci erano pane quotidiano, si è trasformata in una frontiera calda, dove tutti i giorni sono buoni per lo scontro. E' andata forse definitivamete in frantumi l'"eredità" di Valletta, del professore, che, con i suoi colpi di maglio, aveva ridotto all'obbedienza passiva e trepida la classe operaia ed espulso dalla fabbrica il sindacato. Queste cifre, che valgono a tutt'oggi, danno una certa idea dello sconquasso: su 140 mila operai, 3350 sono gli iscritti alla FIOM, idem per la FIM-CISL, mentre la UILM ne conta 9 mila e il SIDA, creatura di Valletta, 12 mila.

Ma anche le condizioni oggettive, da alcuni anni a questa parte, sono radicalmente cambiate fino ad apparire persino capovolte. La Fiat non è piú quella "fabbrica dal posto sicuro" che un tempo si diceva; è anzi una fabbrica dalla quale si scappa via volentieri. →

appena si può. Circa mille operai se ne vanno ogni mese; moltissimi mettono la testa dentro e, data una sbirciata, annusata l'aria, fanno subito dietro-front. Sono 45 mila gli operai che, in questi anni, hanno cosí ruotato alla Fiat. La merce forza-lavoro non è piú dunque abbondante come una volta. Non per nulla si è parlato, quest'anno, di portare di peso 15 mila lavoratori dal Sud e di piazzarli senz'altro davanti alle giostre e ai circuiti delle linee di montaggio. Tutto un bello stock di braccia, dunque, ma da instivare dove? C'è infatti quest'altro problema che ha contribuito, e non poco, a rovesciare le carte: Torino scoppia, non regge piú all'urto dell'immigrazione. Mancano le case, mancano i servizi, manca tutto. La spirale della speculazione edilizia – e la Fiat è il piú grosso proprietario immobiliare di Torino – cresce a dismisura, gli affitti sono ormai un dramma. L'intero centro storico torinese è ormai pieno zeppo di "napoli" e di veneti che vivono in antri dove c'è di tutto, dall'umidità ai topi, dagli scarafaggi alle perdite degli scarichi. Si può continuare con una vita del genere? Si può continuare a pagare un prezzo cosí alto solo perché la Fiat, per ridurre le spese d'impianto, ha preferito concentrare tutti i suoi stabilimenti a Torino?

Si capisce benissimo, quindi, perché la tensione, in fabbrica e fuori, sia andata crescendo, con un susseguirsi di "botti" che si sono fatti sempre piú intensi: si comincia timidamente nel '62, dopo giusto otto anni di assoluta "pace sindacale", di perfetto silenzio, neppure un mezzo sciopero. Poi, di stagione in stagione, scrollate sempre piú inquiete finché, nel marzo del '68, con lo sciopero per le pensioni, comincia a fare veramente caldo. E' quasi una prova generale, una dimostrazione di quel che sta covando sotto la cenere. La Fiat ricomincia a far parlare di sé, ed è quasi un crescendo che sbocca nella bagarre del maggio-giugno scorso.

Sono lotte in gran parte spontanee, col sindacato dietro che cerca d'inserirsi, ma anche agitazioni volute e dirette dal sindacato, che ricomincia cosí a rimettere piede in fabbrica. Prima si attacca con le officine ausiliarie, poi con le presse, poi i carrellisti, le fonderie, le pulizie tecniche, la meccanica e, infine, le linee di montaggio. Ogni giorno è una novità; ogni turno, anzi, è una novità. Gli operai superano i cancelli e non si sa quel che succederà dentro: fermate di due ore, oppure di quattro, oppure di otto ore di fila? Le produzioni vengono spesso bloccate, le macchine escono a singhiozzo, a plotoni decimati. La stessa direzione Fiat, che fin'allora aveva sempre preferito la "signorile discrezione", drammatizza il fenomeno: 40 mila vetture in meno, un danno di 40 miliardi. Questo l'allarme ufficiale, pubblicato sulla *Stampa.* Sottobanco, poi, si fanno circolare continue minacce: sospensioni dal lavoro, serrata, tutti a casa, la fabbrica ferma. La posta in gioco è, piú o meno, la stessa della Pirelli e delle altre fabbriche in agitazione: qualifiche, salario, tempi di lavoro, nocività.

Gli accordi, col sindacato di mezzo cominciano ad arrivare, mentre fuori dai cancelli compaiono intanto i *groupuscules*: il gruppo de "La Classe", Potere operaio, trotskisti, un certo numero di studenti torinesi, piú sporadicamente l'Unione marxista-leninista. Sono le vecchie e nuove minoranze operaiste che il movimento studentesco ha prima travolto nella sua dimensione di massa per poi abbandonarli, durante il riflusso, al loro solitario attivismo, con qualche quadro in piú e non poche illusioni. Non sono piú i bizzarri studenti barricadieri, al "romanticismo" del maggio francese contrappongono un attivismo – "scientifico", dicono, ma sostanzialmente empirico – che arriva fino all'abnegazione. Sono un centinaio, o forse anche meno, ma tenaci e puntuali ad ogni turno davanti ai cancelli di Mirafiori, al mattino alle cinque e mezzo, all'una e mezzo del pomeriggio e alle undici di sera. E poi via alle assemblee, alla Facoltà di architettura, o in una stalla in periferia, poche sedie, un lume a petrolio. Cosí, giorno dopo giorno, cercando metodicamente di affondare radici in fabbrica, rifiutando ogni altra ipotesi di movimento,

Mirafiori, porta 15: l'ingresso del II° turno

Mirafiori: volantinaggio all'uscita del I° turno

giocando il tutto per tutto in questo intervento alla Fiat "cuore del capitale".

E' in questo clima dunque che si attua l'accordo di fine giugno: passaggi di categoria senza piú "capolavoro", aumenti differenziati a seconda del reparto e dell'officina, poi una nuova istituzione sindacale, il comitato di linea, una sorta di ampliamento della commissione interna che controlli, anche con l'aiuto di "esperti" scelti dagli operai, gli organici e la cadenza delle linee di montaggio. L'accordo appare agli operai se non un "bidone", di sicuro inadeguato all'impegno e alla rabbia buttati nella lotta; un senso di frustrazione comincia a stagnare in fabbrica. Probabilmente i sindacati sottovalutano questo dato di fatto; il giudizio sull'accordo, comunque, è positivo. E' una vittoria, dicono, siamo entrati finalmente in fabbrica, abbiamo assicurato una solida premessa per le lotte di autunno, quelle per il contratto; lasciamo passare le ferie, e poi si ricomincia di nuovo.

Passano infatti le ferie, e si riattacca. Quasi subito. La frustrazione che la chiusura delle lotte precedenti aveva lasciato nella base operaia si scarica adesso nella lotta che si riaccende, questa volta, per l'applicazione dell'accordo. La direzione tira fuori dalle tasche le sue nuove qualifiche, questo no, questo no, questo no, questo no, questo sí, mentre gli operai tirano in senso contrario e si determina, in una sorta di reazione "fisiologica", un processo di crescita a valanga della richiesta e della lotta operaia. C'è mischia, in diverse officine, comprese la 32 e la 33, le officine dello scandalo, dove si spinge anche oltre l'accordo: passaggio di categoria per tutti indistintamente, si chiede, e in piú duecento lire all'ora. Non aspettava altro la Fiat? Ecco che non si rispetta l'accordo, esplode infatti la direzione. Ecco i maoisti, gridano i giornali. E Agnelli decide di sferrare il *Blitzkrieg* preparato da tempo.

La partita in cui il padrone della Fiat si trova impegnato è complessa e difficile, il ventaglio dei rischi inquietante. C'è innanzitutto la scadenza dei contratti ormai imminente, l'"autunno caldo" preconizzato e temuto da tutti, lo sbocco violento del "maggio strisciante italiano". Agnelli rischia di trovarsi al tavolo delle trattative stretto tra le richieste, sicuramente "pesanti", dei sindacati imbaldanziti dai recenti successi e il rigido rifiuto senza prospettive dei "duri" della Confindustria: quasi spettatore di un braccio di ferro che si profila lungo, imprevedibile e ricco di pericoli. Puntare tutto, allora, sulla separazione della Fiat dal fronte dei metalmeccanici, offrendo subito un buon accordo ai sindacati? Ma è ragionevole lasciare che si radicalizzi l'urto tra una classe operaia all'offensiva e una Confindustria sempre piú irrigidita nelle proprie chiusure? E' possibile, insomma, legarsi a un riformismo senza denti?

C'è poi, e grosso, il problema della città, di Torino. La logica del profitto ha portato la Fiat, da un lato, a determinare la struttura della sua città-dormitorio per renderla funzionale alle necessità della fabbrica; e dall'altro, a intasare sempre piú questo dormitorio, creando cosí una miscela esplosiva di problemi sociali che adesso non riesce piú a controllare. In questa situazione, una scintilla che parta dalla Mirafiori o dal Lingotto fa presto a comunicarsi alla città e alla sua cintura, a diventare un incendio. La paura del tre luglio è ancora fresca, nel "vicerè di Torino". Non sarebbe ora che lo Stato intervenisse, e non solo con la sua polizia e i suoi baschi neri, ma anche con un robusto piano finanziario – edilizia, strade, fognature e cosí via – che allontani le nuvole dal principato Fiat? Agnelli non ha nessuna voglia di percorrere fino in fondo la strada amara di Marzotto.

C'è infine la situazione della fabbrica, il gran problema, il nodo di tutto. Un discorso che porta subito fuori dei confini nazionali: c'è infatti anche la crisi monetaria, di mezzo, e poi tutto il problema della concorrenza a livello europeo, e non soltanto europeo. Tutta una matassa aggrovigliata e spinosa che non si può certo dipanare con le fabbriche sempre in subbuglio, con la produzione che rischia di procedere a singhiozzo. Sono dunque le continue lotte operaie, le contrattazioni aziendali il chiodo che bisognerebbe estrarre di netto. Basta, in altre parole, con le sempre piú frequenti "guerriglie" che si scatenano tra una scadenza contrattuale e l'altra, e che i sindacati non possono controllare. Bisogna, insomma, domare la fabbrica.

Martedí 2 arrivano, inaspettate, le sospensioni: lo sciopero alle officine 32 e 33 impedisce l'alimentazione delle linee, e quindi si chiude, la fabbrica è bloccata. I primi a stupirsi di tutto quel fracasso, le linee ferme, i titoloni sui giornali, sono proprio loro, quelli della 32 e della 33, che continuano comunque a resistere. Fuori intanto, ai cancelli, i gruppi operaisti alzano di nuovo la voce: continuate, le vostre richieste sono giuste, basta con le categorie che frantumano l'unità operia, basta con le 16 o le 20 lire all'ora, 100 lire, e per tutti, l'affitto e il pane costano lo stesso, a metalmeccanici o edili, operai o impiegati. E cos'è poi quello sparuto comitato di linea, che è composto, fra l'altro, da gente che non lavora in linea e che é quindi distaccata dalla sofferta realtà della fabbrica? E' un nuovo strumento di controllo e di repressione, altro che un passo avanti del potere operaio. Puntiamo quindi sui delegati di reparto, e intanto avanti, occupiamo la fabbrica.

Il giorno dopo gli operaisti tentano piú volte di irrompere all'interno di Mirafiori, mentre circa tremila operai vi sfilano in corteo, e cercano poi invano di trattenerli all'interno facendo cordoni davanti ai cancelli. Il tutto si traduce in quello che gli stessi protagonisti, oggi, considerano "un grosso errore politico" (è probabile tra l'altro che Agnelli abbia giocato anche la carta dell'occupazione parziale della fabbrica, sicuro che, portata avanti da una ristretta minoranza, non si sarebbe retta per molto, finendo col mettere in ginocchio il movimento operaio. E' indicativo che le cosiddette forze dell'ordine, sempre presenti davanti ai cancelli al minimo accenno di disordini, la mattina della pubblicizzata occupazione brillassero per la loro assenza, e pullulassero invece in città).

Ai sindacati è come se fosse caduta una tegola in testa. "E' il pericolo che volevamo evitare – dicono –, quello della lotta radicalizzata, dello scontro frontale, con tutto il gioco delle contropartite che può portarci all'accordo-acconto, al contratto separato. Adesso invece è il contratto nazionale che c'interessa, è l'intera categoria, e quelli della 32 devono capirla". Sono momenti drammatici, con discussioni, polemiche e riunioni a tutte le ore. Che cosa vuole Agnelli? Tre giorni di tensione, finché venerdí, a mezzogiorno, l'officina 32 riprende improvvisamente a lavorare, e la Fiat ritira quindi le sospensioni. Ha perso o ha vinto la Fiat? E' un punto all'attivo o al passivo per gli operai, e non solo per quelli di Torino?

Di sicuro, con la sua mossa improvvisa, Agnelli ha conseguito tutta una serie di successi tattici. Ha dimostrato di poter colpire direttamente, scavalcando i sindacati, le lotte articolate e di reparto. Ha posto pesantemente il governo e la classe politica di fronte al "dovere" d'intervenire per mediare l'asprezza dello scontro sociale, presentando altresí il conto della situazione esplosiva determinatasi a Torino – e non importa se le responsabilità sono proprio del monopolio. Nell'imminenza, poi, delle trattative contrattuali ha tolto l'iniziativa alla classe operaia e alle sue organizzazioni, e dall'altro lato si è conquistato nella Confindustria un'autonoma capacità di manovra, assumendo di fatto la leadership del fronte padronale.

Per affermare quale linea, quella dura dei "falchi" della Confindustria, o quella "morbida", del bastone e della carota, quale compete alla "punta avanzata dell'industria italiana"? Agnelli dev'essersi risentito molto dell'acre telegramma di De Martino: come è possibile che il →

segretario del PSI non capisca il senso della mia politica, quanto di progressivo c'è in essa? Agnelli ha ragione: dando il via alla piú massiccia intimidazione padronale degli ultimi anni egli ha dimostrato ancora una volta che il vero riformismo, il riformismo efficace e coerente, deve nascere dalla repressione. Senza la repressione, l'onda della richiesta operaia cresce sempre piú, fino a diventare, se non immediatamente rivoluzionaria, certamente eversiva. E questo è forse il momento piú opportuno per reprimere, con un governo "tecnico" e d'attesa che, esaurita la sua funzione autoritaria nel periodo dello scontro per i contratti, si ritiri in buon ordine, facendo posto ai socialisti con la loro verginità progressista intatta.

Intanto, la Fiat può mettersi per il momento da parte, la Confindustria può andare al tavolo delle trattative con la sua grinta piú dura, i sindacati possono promuovere i loro scioperi generali; ci sarà tempo, poi di proporre un accordo ragionevole che smussi i toni piú aspri dello scontro e lo riporti nei limiti di una normale controversia sindacale. Gli operai intanto hanno pur imparato la lezione.

Gli operai invece la lezione non l'hanno imparata, la fabbrica non è stata domata, ed è questo il grosso imbroglio nei conti di Agnelli. Né i sindacati sono gli interlocutori rassegnati da lui sognati. E' vero che sono stati presi di contropiede, è vero anche che gli operai non hanno risposto nemmeno allo sciopero di protesta di due ore; con i 30.000 sospesi stretti nell'alternativa tra il discorso avventurista dell'occupazione e il tornarsene a casa, si son dovuti piegare, secondo il disegno della Fiat, al tacito plebiscito contro i "cattivi" della 32 e della 33 e indirettamente contro se stessi, cioè contro le lotte di maggio-giugno. Tutto questo è vero, ma non si è determinato negli operai Fiat e nei sindacati quel sentimento di sconfitta, quel clima di riflusso su cui contava la direzione. Uno scacco non può compromettere il livello e la decisione dimostrate ogni giorno nelle lotte. Tantomeno il *Blitzkrieg* di Agnelli può mutare i termini oggettivi della condizione operaia, alla Fiat e nella città, che è alla base della recente "rinascita" operaia. I ghetti torinesi rigurgitanti di immigrati in cerca di un materasso e di una fabbrica non sono fatti per lasciar dormire sonni tranquilli ai padroni. Anche questo non è un mistero, per Agnelli; e per questo la serrata attuata nella scorsa settimana non rimarrà probabilmente un episodio isolato. Per questo è difficile che l'autunno '69 rimanga un normale episodio sindacale.

ALESSANDRO COMES ■

GOVERNO

le difficoltà della ripresa

Il **Governo** Rumor – governo a termine anche se con un termine non precisato – incontrerà subito, alla ripresa parlamentare, le prime difficoltà autunnali. L'estate è trascorsa punteggiata dalle polemiche del PSI e del PSU, fra le quali la DC si è sforzata di mantenere la propria incerta equidistanza.

Il primo grosso ostacolo cui Piccoli e Rumor debbono trovare soluzione è quello della scadenza amministrativa del prossimo ottobre, cui dovrebbe essere abbinata la prima prova elettorale delle costituende regioni a statuto ordinario. Su questo problema già nel dibattito sul voto di fiducia il dissenso della maggioranza era emerso con estrema chiarezza dai discorsi degli esponenti dei due partiti socialisti: interessato il PSU ad affrontare subito le amministrative come "prova generale" delle elezioni politiche che potrebbero scaturire da uno scioglimento anticipato delle Camere; fermo il PSI nel pretendere l'abbinamento delle amministrative alle regionali e propenso a rimandare le une e le altre alla prossima primavera, nel caso di impossibilità tecnica ad approvare in tempo utile la legge per la finanza regionale. Il primo vede nelle elezioni amministrative un'occasione unica per creare una vera e propria organizzazione nazionale e non ha interesse alla immediata realizzazione delle regioni con la creazione di nuovi equilibri di potere che esse necessariamente comporteranno e di fronte ai quali teme di trovarsi debole e impreparato; il secondo è, ovviamente per opposte ragioni, preoccupato di non offrire occasioni favorevoli all'avversario e di diluirne al massimo la carica scissionistica.

La DC, almeno nelle sue componenti maggioritarie, sembra decisa a non scegliere fra le richieste dei suoi alleati. Non meraviglia dunque che proprio questo partito, sotto la spinta attivistica del suo segretario, abbia dimostrato in queste settimane grande fervore di iniziative nel mettere a punto l'ultimo ddl regionale, quello finanziario. A una riunione di dirigenti – presenti il presidente del consiglio e il segretario del partito – sono seguiti colloqui di Piccoli con De Martino e con Ferri. Si annuncia per la settimana entrante l'approvazione del ddl da parte del Governo.

Fra elezioni amministrative a ottobre senza regionali e abbinamento amministrative-regionali a giugno dell'anno prossimo, la scelta piú ovvia appare in effetti quella dell'abbinamento subito. E' dubbio tuttavia che i "tempi" parlamentari possano consentire questa soluzione, alla quale come si è visto il PSU (e probabilmente anche il PRI) non è interessato. Anche se le punte piú smaccatamente antiregionaliste di Preti sono state piú recentemente smussate da Ferri e da Orlandi, rimane tuttavia da parte di questo partito la richiesta non casuale di un esame meditato della legge finanziaria alla quale si è aggiunta – da parte di Matteotti e dello stesso Orlandi – la richiesta di una modificazione della legge elettorale (quella già approvata favorisce i partiti con un elettorato di oltre tre milioni di voti). A queste resistenze, interne alla maggioranza, si sommerà quasi sicuramente l'ostruzionismo delle opposizioni di destra che fu cosí accanito per la legge elettorale. Non si vede proprio come l'iter parlamentare alla Camera e al Senato potrebbe essere colmato in tempo utile per la convocazione in autunno dei comizi elettorali.

La fretta democristiana che giunge dopo tanti rinvii voluti proprio dal partito di maggioranza relativa, non è rivolta tanto al raggiungimento di questo obiettivo, quanto dettata dalla esigenza di mettere il Governo al riparo da accuse di inadempienza che potrebbero fornire agli altri partiti della maggioranza pretesti in un senso o nell'altro per le loro polemiche. Nelle intenzioni di Piccoli e di Andreotti il ddl finanziario dovrebbe inoltre probabilmente costituire uno strumento di contrattazione non solo con il PSU e il PSI, ma anche con le opposizioni di sinistra, sia per quanto riguarda la data di convocazione delle due consultazioni elettorali, sia per l'ordine dei lavori parlamentari. Giace infatti ancora sul tappeto il progetto di legge divorzista, che la DC spera per questa via di rinviare.

Non dobbiamo ripetere su questo argomento le considerazioni già esposte nel numero precedente. E' certo comunque che la scissione socialista pone di nuovo la DC all'interno di una logica centrista per essa estremamente vantaggiosa, che le consente un notevole margine di manovra e una certa copertura sulla destra che appare decisa a sfruttare. Che Piccoli coltivi questo disegno è legittimo e naturale. Che il PSI abbia interesse a facilitarlo appare discutibile. Sarebbe addirittura assurdo che vi si prestassero le opposizioni.

G. S. ■

BLOCCO DEI FITTI

una razione di casa

Dopo un lungo periodo di stasi e di scoraggiamento, di inerzie e di rimandi, il problema urbanistico torna ad essere, in questo "autunno caldo", di primaria urgenza. Il dibattito riprende respiro, le prospettive a lunga scadenza, come è il caso dell'esproprio generalizzato, tornano ad investire l'attualità politica; gli enti pubblici ed il governo riconsiderano l'opportunitá di un rilancio di iniziativa; cosa piú essenziale, sindacati e partiti hanno ormai la consapevolezza che ingenti masse urbane sono disposte a muoversi, per la casa, come per pochi altri problemi.

Mai come negli ultimi mesi, la crisi degli alloggi ha mobilitato, a Torino o a Milano o a Roma o in altre città, gruppi di cittadini che hanno escogitato ed imposto, in forme autogestite o meno, metodi drastici e drammatici di lotta. Dalla costituzione di comitati di inquilini e di quartiere al rifiuto del pagamento dei fitti, alle occupazioni, talvolta meramente simboliche, ma molto spesso anche contrassegnate da una tale carica di rabbia da raggiungere il frutto desiderato: l'assegnazione dell'appartamento, delle due o tre stanzette, della casetta fortunosamente conquistata. A Roma, lo stillicidio delle occupazioni ha assunto un ritmo quasi quotidiano: di notte, un gruppetto di famiglie, bambini e masserizie sulle spalle, penetra nel lotto, nella palazzina, nell'edificio, sfonda le porte degli appartamenti, instaura una elementare forma di organizzazione collettiva.

Le occupazioni prendono di mira edifici di proprietà pubblica, un lotto del Comune, un alloggio appena finito dell'Istituto Case Popolari e che la trascuratezza burocratica non è ancora riuscita ad assegnare, un caseggiato delle Ferrovie in stato fatiscente. Molto spesso, infatti, come nel caso delle occupazioni al Celio o nei quartieri periferici di Pietralata o del Tiburtino, si tratta di costruzioni pericolanti e da tempo abbandonate, con finestre ed ingressi murati, regno dell'umiditá e dei topi. Questo è l'aspetto patetico, "romano" (di una cittá senza grandi masse operaie di un certo livello, dal quadro sociologico infinitamente piú povero, per esempio, di una Torino), della lotta per la casa, giustificato però dal fatto che il Comune è ormai da anni completamente assente da una qualsiasi politica di urbanizzazione a carattere popolare.

Se nella capitale la carenza di alloggi interessa almeno 17.000 famiglie di baraccati e circa 500.000 persone residenti negli squallidi agglomerati costruiti fuori piano regolatore, il problema è però, nel suo complesso, di portata nazionale. L'esodo, nei soli anni dal 1960 al 1964, di circa dieci milioni di persone dalle campagne e dal sud, la recente ripresa della corsa al lavoro nelle grandi città del nord, lo hanno reso, forse, la grande spina del paese, dalle implicazioni innumerevoli e anche in gran parte imprevedibili. In sostanza, solo sul piano quantitativo, e cioé senza considerare la questione delle infrastrutture, dei servizi sociali, la necessità di nuovi alloggi si può calcolare in 450 mila l'anno. Ma, a partire dal 1964 tale cifra è restata un miraggio: negli ultimi due anni il numero degli appartamenti nuovi è stato molto inferiore ai trecentomila.

Roma: gli abusivi di Pietralata

La carenza di iniziativa è addirittura tragica nel settore pubblico, dove siamo scesi dal 25 per cento del totale (1951) al 7,4 per cento dello scorso anno, con l'aggravante della cattiva ripartizione, delle erogazione disordinate, della corruzione nella politica delle assegnazioni che accentua i giá gravi squilibri esistenti, e sempre, manco a dirlo, a svantaggio dei piú bisognosi: tanto per restare a Roma, per es., l'edilizia sovvenzionata è stata succhiata per la quasi totalità dal settore impiegatizio e dalle varie corporazioni professionistiche, in misura proporzionale al loro servilismo e alla loro acquiescienza al "regime". Tale carenza, insomma, non è solo imputabile ad una questione di lesina; basti considerare che, al 30 aprile di quest'anno, nessun impegno di spesa era stato assunto circa i 22 miliardi disponibili per gli alloggi ai lavoratori, né tanto meno per l'utilizzazione dei 4.300 milioni erogati per la eliminazione delle abitazioni malsane.

Quello che è mancato in sostanza, dopo le impennate di Sullo, è una vera e propria politica urbanistica del centro-sinistra. Cosí, il "monocolore di parcheggio" ha dovuto approntare in fretta e furia un provvedimento che tamponasse la crisi nel suo settore piú delicato, la scadenza del blocco dei fitti della fine d'anno, una "scadenza" davvero esplosiva, almeno nelle grandi città del nord. Il ministro dei Lavori Pubblici, Donat Cattin, ha illustrato gli orientamenti prevalenti nel governo, a tutt'oggi però in attesa di una definizione. In sostanza, si pensa di congelare ancora per un altro anno, in tutto il territorio nazionale, il "blocco" degli appartamenti non di lusso, prorogandolo invece per la durata di trenta mesi nelle zone che una metafora grottesca ha definito "surriscaldate". Nulla che possa soddisfare le esigenze effettive del paese. Queste sono state, invece, interpretate dai sindacati, che hanno precisato di voler spingere "il pubblico potere a decidere, oltre al blocco di tutti i contratti di affitto e l'introduzione dell'equo canone, una nuova legge urbanistica che affermi il principio dell'esproprio generalizzato delle aree", e su questi obiettivi orienteranno le loro battaglie future.

Una buona partenza. L'alienazione della classe operaia dei paesi sviluppati comincia infatti, dobbiamo rendercene sempre piú conto, al di fuori della fabbrica, là dove i problemi della città, quelli del tempo libero, sono completamente sottomessi alle esigenze spietate della società dei consumi e dello sfruttamento. Dopo i fatti di Torino, cominciamo ad accorgercene. E' solo da questa prospettiva che il discorso urbanistico può essere oggi seriamente ripreso.

A. B. ■

OMNIBUS dall'interno

il deterrente del concordato

Nel presentare, in un informato articolo, l'ormai prossimo ed attesissimo Sinodo dei vescovi, il "Messaggero" dá notizia del probabile arrivo a Roma, in occasione dell'assemblea, del noto teologo svizzero Hans Kung, sostenitore delle tesi anticuriali già fatte oggetto di reprimende vaticane. Insieme ad altri preti "progressisti" provenienti da tutta Europa, Hans Kung intenderebbe, sull'esempio di quanto accaduto a Coira, dare vita ad una manifestazione di dissenso e di critica al fine di spingere la gerarchia cattolica sulla via di una più profonda revisione di metodi e di strutture.

"Ma — si domanda l'articolista — riusciranno realmente, i preti contestatori, a mandare in porto la loro iniziativa? A Roma c'è chi ne dubita". A parte altre considerazioni, infatti, sarebbero le stesse autorità vaticane a esaminare ostacoli sulla strada di questi contestatori: "né si può escludere che queste già contino sull'appoggio, più o meno discreto e silenzioso, delle autorità italiane", le quali, a quanto si capisce, potrebbero fare sí, ad esempio, che la controassemblea dei preti, incontri insuperabili difficoltà nel reperimento di una sede adatta ai suoi lavori. Il "Messaggero" non manca di ricordare che, ancora una volta, il Concordato potrebbe essere invocato dal Vaticano per impedire che la città di Roma ospiti una manifestazione religiosa priva dei necessari "imprimatur".

Quella del "Messaggero" è una insinuazione gravissima, che dovrebbe essere prontamente smentita da chi di dovere. Se questo non accadesse ci troveremmo probabilmente ancora una volta di fronte ad una intollerabile situazione che ha alla sua origine l'infausto trattato lateranense. Come a Firenze o a Parma o dovunque si agiti un problema di coscienza che riguarda ormai non più singoli (come era per Buonaiuti) ma intere collettività, la Chiesa cattolica utilizza lo strumento temporale, oggi "discreto e silenzioso", domani coercitivo e repressivo, come unico deterrente al dibattito e al confronto delle idee.

Umiliante per chi lo richiede, l'impiego di questo strumento è intollerabile per la coscienza civile. Un motivo di più per avviare un ampio dibattito popolare che spinga la sinistra italiana a richiedere la definitiva abrogazione della legge, cioè il Concordato, in base alla quale esso viene sollecitato. ■

il calcio e l'ordine pubblico

La follia collettiva esplosa a Caserta per la mancata promozione di una squadra di calcio non è certo un caso senza precedenti, né un caso isolato. Mentre scriviamo, questa jacquerie della tifoseria casertana ancora è in corso, con una intera città messa a soqquadro, forze di polizia tenute in scacco da una guerriglia spontanea e spossante, viveri che scarseggiano, una stazione incendiata, l'autostrada interrotta.

La furia popolare ispirerà — temiamo — colonne di piombo su questo grave episodio di cronaca, molto colore giornalistico e molte note di costume nei prossimi giorni e forse nelle prossime settimane perché ci si debba affrettare anche noi su questa china, sotto l'impressione ancora viva delle notizie che giungono da Caserta.

Gli incidenti della vicina città meridionale richiamano alla mente altri episodi di violenza avvenuti nel nostro come in altri paesi, in margine all'acceso gioco del calcio. Non è forse vero che anche nella compassata Inghilterra le folle si scatenano sugli spalti degli stadi? Si parli pure dunque di "nevrosi collettiva", anche se la nevrosi di Caserta ci richiama più che gli episodi inglesi, le vere e proprie guerre civili, ispirate da tifo in città della Turchia o del Sud America, città povere, città depresse come Caserta.

Ma le spiegazioni — psicologiche o di costume — non possono farci dimenticare il singolare contrasto con gli episodi soltanto apparentemente analoghi di Battipaglia o con quelli di Torino. Non possono farci dimenticare le responsabilità di quanti tollerano la corruzione che alligna nel mondo del calcio (e di cui l'episodio Casertana-Taranto è solo un esempio e neppure il piú clamoroso). Non possono farci dimenticare il diverso comportamento delle forze dell'ordine, che hanno saputo questa volta agire (a differenza di Battipaglia) con cautela e bravura, senza lasciarsi dietro morti e feriti, senza gravi denuncie e incriminazioni (non è la dimostrazione che la polizia può, se vuole, agire in maniera incruenta? e non è lecito chiedersi quanto influisca il motivo delle dimostrazioni che si devono reprimere?) ■

i rusteghi al campiello

La sorpresa è stata poco sorprendente: che Giorgio Bassanivincesse il Campiello "popolare", che conquistasse, cioè, il primo posto nel gruppetto di cinque autori scelti dalla giuria ristretta (oltre a lui Cattaneo, Gramigna, Mattioni e Raimondi), alla vigilia della cerimonia finale lo sapevano anche i piccioni di piazza San Marco. L'unico interrogativo, che taluni non osavano esprimere a chiara voce, era se avrebbe accettato o meno: il presidente di "Italia nostra" nutre per Venezia un delicato e letterario amore che spesso lo ha portato a lanciare qualche aristocratica boutade contro la barbarie industriale dei nuovi padroni.

Invece tutto è filato liscio. Appena proclamati i risultati finali (283 schede pervenute su 300 e 91 per Bassani) il romanziere ferrarese è salito sul palcoscenico del Teatro verde dell'Isola di San Giorgio quasi di corsa. E quando Luciano Luisi gli ha rivolto, ossequiente, la domanda di rito ha mostrato un imbarazzo un po' compiaciuto: "Non saprei che dire, insomma, sono felice di questo premio, del giudizio di tanti lettori... nonostante il suicidio". La battutina finale, sussurrata a mezza voce, era indirizzata contro Guido Gonella che poco prima aveva criticato che si decretasse un successo cosí giulivo ad un'opera come "L'airone", che parla di suicidio in maniera non edificante e chiaramente anticristiana. Ma il duetto Gonella-Bassani non ha avuto più attenzione di quanto meritasse.

Anche in questa settima edizione il Campiello ha mostrato di essere soltanto una recita incipriata di letterati che non vogliono arrendersi. Proprio per la sua programmatica eleganza classista ha rivelato il prezzo della sopravvivenza. Si colori dell'affabilità familiare di casa Bellonci, dipenda dagli ardori di Leonida Repaci, si fondi sulla protezione di qualche altro martire delle patrie lettere, il rito di un premio letterario, oggi come oggi, è votato ineluttabilmente all'indolenza futile e anacronistica.

E' abbastanza sciocco consolarsi con le migliaia di lettori che certi titoli riescono, anche oggi, a conquistare: una letteratura manierata e manieristica, narrativa e aneddottica, infarcita di "ciacole" e pettegolezzi non può che consolarsi con la mondanità televisa del Campiello, godere dell'intervento reclamistico della diva (per l'occasione Silvia Koscina, vestita in rosa, semplicità da "locandiera") e reclutare il pubblico della giuria grande (o "popolare") fra i magnati "rusteghi" o le effimere celebrità.

Come elettori figuravano diversi ministri e personalità politiche (da segnalare Tanassi), patron televisivi come Granzotto, giornalisti saggi come Gorresio, allenatori astuti come Scopigno, big economici quali Umberto Agnelli e Giorgio Valerio. C'era anche (audacia della scelta!) monsignor Capovilla, vescovo di Chieti, forse in ricordo degli anni trascorsi a Venezia come segretario del Patriarca Roncalli. Papa Giovanni lo perdoni. ■

Cosa si cela nelle viscere di Tavolara? L'isola è ‹top secret›. Intorno alle sue coste è calata una fitta barriera. Ma gli informatori ufficiali dicono che non c'è nulla, solo un impianto radio.

COME TI NASCONDO IL POLARIS

Olbia, settembre. Siamo sulla strada che da Siniscola porta ad Olbia, snodandosi in tornanti che per lunghi tratti si affacciano sul litorale tirrenico. Appena piú a sud di Siniscola, a Dorgali, profonde gole si aprono sull'immensa pietraia granitica di monte Corrasi, la zona calda dell'isola, il rifugio millenario di "contestatari" del sistema di sempre, base di latitanti e di banditi d'onore, di giustizieri popolari, di ladri di greggi e di sequestratori di possidenti. Piú vicina, e ben piú temibile, davanti a noi si erge cupa sullo sfondo chiaro azzurro del mare l'isola di Tavolara – rifugio e base di banditi atomici.

La colossale rupe calcarea, densa di folta vegetazione spontanea, ricca di singolari esemplari di fauna, accessibile nelle sue molte baie dai pescosi fondali, ha una sua storia. Una storia di pirati e predoni venuti dal mare. I saraceni avevano scelto Tavolara come base d'approdo per le loro agili imbarcazioni corsare. Nell'isola confluivano i bottini e le prede, e lí – in tutta tranquillità – avevano luogo le spartizioni, gli "arrangi". Quando il numero e la quantità degli affari di codesti intraprendenti precursori dei moderni filibustieri aumentarono, spostarono la base per i loro "arrangi" nel piccolo golfo piú a settentrione – golfo che per una deformazione linguistica si chiama "degli aranci".

Filibustiere di piú squisiti modi, Carlo Alberto, nel 1837 sbarcò sull'isola di Tavolara, in tenuta da caccia, armato di cesellato archibugio. Per ritemprarsi dei suoi ponderosi dubbi, il re "tentenna" venne qui a caccia delle favolose capre dai denti d'oro e dalle corna enormi. Fu ospite di Giuseppe Bartoleoni, il maddalenino che aveva acquistato Tavolara proclamandosene re. Pare che Carlo Alberto fosse interessato piú ai denti d'oro che all'ampiezza delle corna della locale fauna caprina. Già allora la corte piemontese vantava magnifici esemplari di becchi, ma non cospicuo l'erario. Purtroppo i denti risultarono di oro falso: si trattava di una patina gialla metallica prodotta dalle erbe di cui gli animali si cibavano.

Nel 1936 l'isola diventa proprietà dei conti Marzano, speculatori d'alto bordo sbarcati dal continente, i quali pensarono di utilizzarla come riserva di caccia, per trascorrervi il "week-end" →

Orgosolo: al pascolo nel Supramonte

con i loro amici romani. Resta una parte – circa 40 ettari – proprietà di un pastore che si proclama unico erede del "re di Tavolara" e pretendente al trono. Ai conti Marzano l'affare costò un milione di lire.

E arriviamo cosí al 1960, agli anni del "boom" turistico. Poco distante dal golfo degli Aranci e da Tavolara, sbarca Karim Alí Kham Un nome che suona quasi uguale a quelli di coloro che in passato facevano gli "arrangi" dopo le filibustierie. Karim Alí Kham sbarca con un assegno di due miliardi e mezzo da investire nella operazione turistica "Costa Smeralda". Sono al suo seguito finanzieri svizzeri e britannici.

Inizia la corsa alla speculazione delle coste sarde. Il capitale del Nord guarda con interesse all'isola di Tavolara. Potrebbe diventare un prodotto altamente consumistico – una colonia di nudisti, beata oasi d'approdo per affaticati e danarosi commendatori milanesi; oppure un discreto asilo di ritrovo estivo per principi e dive. Siamo nel 1961. Per Tavolara viene offerta la cifra di mezzo miliardo di lire.

Nello stesso anno, altri visitatori mettono piede sull'isola: gli strateghi della NATO – ammiragli e generali, appassionati di caccia grossa; i quali, dimesso l'archibugio ad acciarino, usano missili a testata atomica. Per molti giorni un'imbarcazione della marina sta alla fonda dietro Tavolara. Ammiragli e generali si spacciano per innocui studiosi di talassografia, per salvare il cosiddetto "segreto militare".

Di lí a poco, il Demanio marittimo decide l'esproprio, per quanto di sua competenza. Ne entra in possesso con 54 milioni. Il successore del Bartoleoni, sentendosi togliere il regno da sotto i piedi, minaccia di dar luogo ad una vertenza internazionale ricorrendo all'ONU per "violazione di diritto di sovranità". L'ONU ha altre gatte da pelare, e la vertenza è chiusa sul nascere da un decreto del prefetto di Sassari (nr.4 del 23.10.1961), dove si dispone "la requisizione, l'esproprio e l'occupazione immediata a fini militari dell'intera isola di Tavolara, in conformità al decreto presidenziale del 30.12.1960 ed al relativo provvedimento del ministro della Difesa del 4.9.1961". Un re della dinastia Bartoleoni viene spodestato d'ufficio dai funzionari della repubblica, ed un centinaio circa tra pastori e pescatori vengono deportati in massa con le loro greggi e le loro reti. Il destino dell'isola delle foche e delle capre dai denti d'oro sembra compiersi. I difensori della "civiltà" occidentale e del dollarò USA hanno eletto questa rupe sul mare "nuovo anello della catena strategica NATO". Ovvero, base d'appoggio per sommergibili Polaris, giusta la recente teoria bellica della "risposta flessibile".

Che cosa si nasconde ora nelle viscere di calcare di Tavolara? L'isola è ormai diventata "top secret". Per un largo raggi intorno alle sue coste è calata una fitta barriera. Gli informatori ufficiali dicono che non c'è nulla – solo un impianto radio con relativa antenna. Purtroppo si tratta di informatori "con licenza di mentire per la sicurezza dello stato". Andreotti è il ministro che ha avuto piú volte il difficile compito di imbastire bugie nel tentativo di assopire l'opinione pubblica. A suo tempo, il consiglio comunale di Olbia, all'unanimità, ha rivolto un appello al ministro della difesa affinché revocasse l'esproprio e ne fosse "evitata la militarizzazione che costituisce un incalcolabile danno alla economia nel sottrarre l'isola stessa alla creazione di industrie e alla valorizzazione turistica". L'on. Bardanzellu ne ha fatto motivo di interrogazione in Parlamento. Molte altre interrogazioni si sono succedute. Andreotti ha allora "ufficialmente" dichiarato che nessun pericolo avrebbe subito il turismo a Tavolara dove "verrà installata solo una stazione radio", e le aree non utilizzate sarebbero state restituite ai proprietari. Sono i fatti che smentiscono Andreotti: il turista che soltanto osi avvicinarsi alle acque "off limits" viene respinto, quando non trattenuto in questura per gli "accertamenti del caso"; una revoca dell'esproprio non c'è mai stata; l'impianto radio che doveva essere per "comunicazioni a largo raggio" ha accorciato tanto le distanze da raggiungere le vicine unità della VI Flotta USA, che dal Mediterraneo vi convergono per compiervi esercitazioni di sbarco e altri "divertissements" bellici.

Certo, vien fatto di pensare che cosí stando le cose hanno ragione i buoni borghesi nostrani: schiere di bionde nordiche mollemente adagiate a crogiolarsi al sole nelle insenature luminose fanno un paesaggio ben piú piacevole di marines stivalati e infardellati offendere e insozzare la pace e la quiete di quella natura coi vomiti delle loro armi infernali. Di Tavolara si ricordano con nostalgia le profonde accoglienti grotte a fior d'acqua, rifugio paradisiaco di amanti alla Lawrence. Oggi, nelle stesse grotte – opportunamente adattate – trovano rifugio i sommergibili a propulsione atomica, coi loro missili erti, pronti a eiaculare sui popoli della terra il caos dell'apocalisse.

Diciamolo pure apertamente – tanto, oggi come oggi, con la sensibilità visiva e auditiva che si è fatta la gente, il "top-secret" è diventato il segreto di pulcinella – che Tavolara è una base di sottomarini Polaris, in dotazione alla NATO. Ma si sa di piú. E cioè che i comandi militari pensavano in un primo tempo di installare una base per

Porto Torres: l'attracco della petroliera

sottomarini nel sud Sardegna, ma che alla fine vari elementi hanno prevalso sulla scelta di Tavolara – elemento non ultimo la sua posizione e natura geografica che consente di tenere lontani gli occhi indiscreti della gente con relativa facilità. Ma i "top-secret", anche quelli meglio strutturati e vigilati, lasciano sempre qualche spiraglio imprevisto. Non è difficile – oltre tutto – parlare con qualcuno degli operai sardi che vi hanno lavorato, reclutati un po' in ogni angolo della Sardegna per i soliti lavori di manovalanza. Sappiamo cosí che Tavolara è una gruviera brulicante di vermi d'acciaio. In una parte non precisabile del sottosuolo è stata scavata una immensa caverna. Presumibilmente il soggiorno dei Polaris. La gente di qui chiama questa caverna una "manna abbeddu"; e dice che non se l'è sognata. Certamente le opere di finitura e gli impianti saranno compiuti da tecnici americani e tedeschi. I sardi, di norma, vengono licenziati appena dimessi i picconi e i badili.

In Sardegna, queste cose le sanno anche i bambini, figuriamoci il controspionaggio, poniamo dell'Unione Sovietica! Gli

Orgosolo: la protesta contro le manovre militari

Blocco stradale a Orune

unici a fingere di non saperne nulla sono i nostri governanti. Andreotti era quello che ne sapeva meno di tutti. Tutti onestamente convinti che il futuro del globo terracqueo gravi sul "top-secret". Da considerarsi inviolabile segreto, anche quando sia di pubblico dominio. Il che è un meccanismo mentale proprio di chi officia il ruolo di consacratore di nebulose divinità nazionalistiche. Per i nostri governanti, a Tavolara ci sono ancora le capre dai denti d'oro tra cisti e lentischi e le foche mediterranee negli antri marini; in piú c'è soltanto un impianto radio a lungo raggio con annessa antenna. Tutto il resto è fantasia di giornalisti rompiscatole che raccolgono fiabe di popolani adusi da secoli a credere nelle "Janas".

Infatti, proprio l'altro giorno, due innocui pescatori subacquei, che si erano avvicinati alla zona di mare "off limit" sono stati bloccati dalla polizia (anche subacquea?) che nel luogo vigila con occhi rotondi. Condotti in caserma sono stati sottoposti a lunghi interrogatori. I due giovani – pare che si tratti di turisti stranieri – non avevano alcun apparato spionistico. Unico loro intento era di soddisfare l'hobby della pesca subacquea in una zona dove la fauna ittica è varia ed abbondante. Non è un caso unico né raro. Finiscono sempre per trapelare, nonostante ci si sforzi di non divulgarli. Oltre tutto dimostrano l'antica vocazione sbirresca della caccia alle streghe, che è caratteristica di tutte le polizie del mondo.

La scorsa estate non sono stati pochi gli ignari turisti che a bordo dei natanti si sono diretti verso l'isola, attratti dalla promettente veduta di deserte insenature ideali per farci l'amore, e forse in cuor loro propensi a credere all'andreottiano impianto radio, ad un segreto militare di lievi e violabili proporzioni. Sono stati frustrati e repressi dall'immediato intervento delle forze dell'ordine. I sospetti sono finiti in caserma o in commissariato per gli accertamenti del caso.

Non si deve vedere, né sapere quali diavolerie appronta il sistema per atterrire e tenere in pugno i popoli della terra. A Tavolara, ben visibile – come lo specchietto per le allodole – c'è lunga antenna radio. Nelle sue viscere si scava e si trama il crimine della guerra.

UGO DESSY ■

CHIESA

tra scisma e autoritarismo

La Chiesa va verso il Sinodo. Incontro difficile, non c'è dubbio. Contrapposizioni gravi, dissensi, tentativi autoritari ne hanno caratterizzato, con successione a volte drammatica, il periodo di preparazione. La scelta del tema, poi, come il carattere di "straordinarietà" che il papa ha voluto conferire alla convocazione hanno finito per creare, attorno ad essa, un'atmosfera d'attesa e di preoccupazione, di speranza e di scetticismo. Quasi come di fronte a prospettive di scelte decisive, di indicazioni certe per il futuro.

La collegialità nel governo della Chiesa è ipotesi che scaturisce dalla crisi di fondo della cattolicità e ne indica il modo per superarla. Autorità a che scopo e in che direzione, autorità come? Il Concilio, nel momento stesso in cui rispose con positività alle esigenze reali di rinnovamento, aveva superato il problema e se ne sarebbe liberato completamente se la "grande paura" vaticana non avesse annullato e ignorato le grosse conquiste di quel periodo. Speranze disattese, impegni non mantenuti, sguardo rivolto al passato anziché al presente o al futuro. E, in contrapposizione, una Chiesa nuova, convinta della propria funzione innovatrice, rinvigorita anche e ostinata, nelle comunità periferiche come nelle grosse concentrazioni episcopali. Cosí nel centro Europa e in America Latina.

Il Sinodo si inserisce, appunto, in un momento della storia di questo contraddittorio "contro-concilio". Quando cioé la parola scisma cessa di essere un'espressione di comodo e prende corpo in ipotesi reali. Realtà scismatica è la comunità dell'Isolotto: momento di unione clamorosa per i cattolici progressisti in Italia e in Europa, contraddizione inaccettabile per le gerarchie ufficiali. Una Chiesa particolare, si è detto da piú parti, che sia a tal punto evangelica da provocare un rigetto da parte dell'organismo centrale, dà vita a un rinvigorimento di tendenze conservatrici, al rigurgito di autoritarismi antistorici. Contro lo scisma dunque, ad ogni costo.

Contro lo scisma, certo. Ma la storia della comunità ribelle pone interrogativi che vanno al di là di frasi sclerotizzate nell'uso. Lo sforzo di riconciliare la Chiesa col mondo che le è proprio (umili, poveri, sfruttati), non è stato né capito né accettato. Boicottato all'esasperazione, è stato ostacolato ricorrendo →

alla complicità della parte piú conservatrice della società civile. La gerarchia divide, condanna, crea lo scisma per liberarsi di coloro che la vogliono diversa da quella che è. Un vescovo condanna un popolo senza ascoltarlo (non gruppo spontaneo ma parrocchia) e dice messa, a suo dispetto, applaudito da fascisti, circondato da carabinieri.

Realtá scismatica o coerenza evangelica stroncata dall'autoritarismo? I vescovi italiani sono perplessi, alcuni approvano in silenzio, altri non sanno. La CEI si esprime per tutti in linguaggio neutrale, lontano dalla realtà, comodo al silenzio. Silenzio, appunto, è la parola d'ordine da far valere contro don Mazzi, i suoi collaboratori, le comunità spontanee che dimostrano, per essi, la loro solidarietà. Forse un episodio, un "caso". Ma il fatto è che scismatici, per la parte "forte" del governo vaticano sono, adesso, anche Suenens, Alfrink, gran parte dei vescovi olandesi, teologi come Hans Kung, Karl Rahner, migliaia di preti in Europa e fuori. L'intransigenza reazionaria sembra andare di pari passo con la convinzione di molti che il processo di liberazione dalle soffocanti strutture, visibilmente contrarie alla dignità e alla coscienza dell'uomo moderno, abbia un carattere decisamente irreversibile. La divisione aumenta anziché diminuire. A una Chiesa se ne contrappone un'altra: una Chiesa che, con una parte notevole di popolo, con i suoi teologi, i suoi vescovi, vuole ribadire, ad ogni occasione, la propria disponibilità al cambiamento, la propria candidatura alla sostituzione.

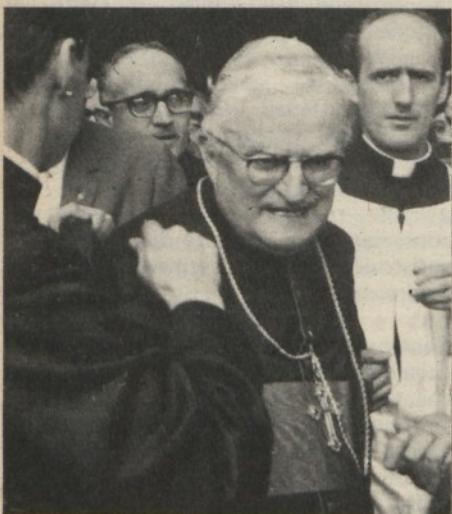
L'intervista rilasciata dal cardinale belga, alla fine del mese di maggio, costituisce il documento piú significativo nella testimonianza di questa tensione. Proposta di collegialità nella direzione della Chiesa, contro l'assolutismo di un papa controllato dalla curia. Proposta di collegialità nella elezione del sommo pontefice, contro la procedura troppo condizionante del collegio cardinalizio. La risposta a Suenens, si sa, fu violenta, spietata, ricattatoria. Solo da poco si è potuto sapere con certezza che l'immediato silenzio, che fece seguito alla sua presa di posizione, fu contrassegnato da una sistematica opera di "recupero" del primate belga. Lettere private, intimidazioni, tentativi di isolamento. Poi l'attacco pubblico, le disapprovazioni affidate agli editoriali dell'*Osservatore Romano*, i velati risentimenti di Paolo VI. Tutto per ottenere dall'arcivescovo di Malines-Bruxelles, la solita dichiarazione: "non sono stato compreso bene, non volevo dire cosí ma cosí". Suenens ha resistito e l'ostinazione, nuova nell'uomo, conferma ancor piú la "inevitabilità" della denuncia e la giustezza delle indicazioni. Nel centro Europa, ma non solo là. Cosí il linguaggio del cardinal Pellegrino, nel commentare la scelta del suo collega d'oltralpe, si differenziò parecchio da quello di cui fecero sfoggio i portavoce della corte vaticana. Ammirazione e rispetto, non disprezzo e volontá manifesta di linciaggio. L'arcivescovo di Torino in effetti costituisce, al momento attuale, una delle figure piú indicative del grave stato di incertezza in cui versa una gran parte dell'episcopato italiano.

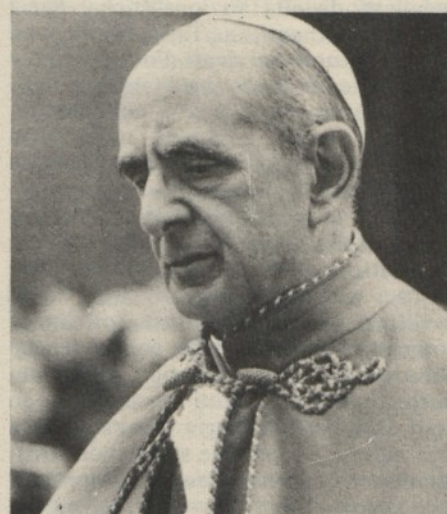
Decisamente favorevole a un rinnovamento interno della Chiesa nonché a un mutamento dei rapporti tra vescovo e comunità e tra vescovo e papa, Pellegrino si è visto ugualmente e violentemente contestare dalle comunità piú progressiste della sua Diocesi per non essere stato in grado di comprendere le loro scelte e di schierarsi al loro fianco. E quando ha cercato di comprendere la vicenda dell'Isolotto, ha visto diminuire improvvisamente di fronte al papa gran parte del suo prestigio e della sua autorità. Non a caso la dichiarazione "neutrale" della CEI, favorevole, in definitiva, al comportamento di Florit, è stata presa all'unanimità, in sua assenza.

Non si può dire però che, anche in Italia, si stia per creare, come in altri paesi, una frattura visibile dell'episcopato in cui una frangia progressista possa e sappia opporsi a quella fanaticamente attaccata al passato. Certi indizi di turbamento, semmai certe fittizie unanimità, confermano solo la pesantezza della situazione. Non è piú cosí remota l'ipotesi reale di una unità nella diversità, anche per i vescovi italiani.

In queste condizioni la Chiesa va verso il Sinodo, desiderosa, nei suoi vertici, piú che di comprendere il perché della divisione, di apparire ad ogni costo unita e sicura di sé. "Niente è piú importante, per sbarrare la strada a coloro che tentassero di suscitare opposizioni tra papato e episcopato, che il manifestare una unione profonda", ha scritto Danielou. "Le grandezze della gerarchia, o piú precisamente dei poteri gerarchichi degli apostoli, del sommo pontefice, dei vescovi: questa è la questione che intendiamo trattare in merito alla collegialità", ha commentato a sua volta il cardinale Charles Journet.

Alle pubbliche dichiarazioni, ha fatto seguito una preparazione dell'incontro episcopale destinata a dare il minor spazio possibile alle istanze dei progressisti. Il teologo svizzero, Hans Kung rivela un passo del documento segreto che la curia ha preparato per la discussione: "E' importante che le conferenze episcopali, prima di fare una dichiarazione in materia importante sentano il parere della sede apostolica". Ancora subordinazione dunque per le Chiese locali. La volontà del Vaticano è questa. Per gli uomini che lo rappresentano, l'esperimento di "libertà conciliare" che la Chiesa ha vissuto, anche se con gravi limitazioni, in questi anni, dovrebbe considerarsi definitivamente concluso.

FRANCESCO MONASTA ■

Florit

Don Mazzi

Paolo VI

fuggire dalla nato

Il rapporto segreto 10-1 dello Stato maggiore americano in Europa, pubblicato dal settimanale tedesco *Der Stern* e poi ripreso anche da *Ramparts* in America, se i popoli europei non sono folle totalitariamente passive, dovrebbe segnare l'inizio di una reazione decisiva contro gli spettri sempre piú abominevoli della prossima guerra.

Il rapporto è autentico: lo conferma con tutta evidenza la reazione dei comandi americani in Germania. Dietro di esso sta l'ombra di molti suicidii ma soprattutto quello del gen. Wendland, capo del controspionaggio tedesco, vari indizi lo indicano come un documento di data recente; ma anche se non lo fosse, quello che interessa è la impostazione di questo piano strategico.

Il rapporto ne riguarda solo una parte: l'impiego della guerra chimica e batteriologica a difesa dell'Europa occidentale dalla sommersione delle armate del patto di Varsavia. Non è una novità: se ne è dibattuto lungamente sul piano internazionale dopo l'ultima guerra senza arrivare alla messa al bando. Tra la pace e i governi ci sono di mezzo sempre i generali.

Ma il rapporto ha dato lo spunto e la stura a particolareggiate elencazioni americane delle numerose specialità di gas letali, tossici, vescicanti o capaci dei più graziosi effetti multipli, che si studiano, si producono, si immagazzinano diligentemente negli Stati Uniti. I quali hanno il merito di dir tutto, comprese località ed esperimenti sbagliati, come quello che in una grande prateria fulminò all'istante 6.000 pecore; e potrebbero essere per un altro errore o indifferenza 6 o 60 milioni di uomini.

Poi si aggiungono germi e virus per seminare la morte nelle forme piú graziose del carbonchio, tifo, vaiolo, encefalite, peste, eccetera. Non si fanno depositi di queste armi della guerra biologica. Si tengono pronti gli impianti di produzione.

Si scopre ora che questo nuovo deterrente non rappresenta una integrazione secondaria della distruzione atomica, ma ne raddoppia la minaccia. E' ben probabile che la Unione Sovietica faccia le stesse cose, e non sarà Pechino a tirarsi indietro quando potrà. Il peggio sta forse ancor piú nella possibilità che i cosiddetti progressi della scienza permettano anche a piccoli stati o gruppi particolari non solo di fabbricarsi atomiche di circostanza, come già si è detto nell'*Astrolabio,* ma anche buone scorte di mezzi di guerra chimici e biologici.

La follia umana non ha confini, ma una delle piú amare constatazioni è la rarità delle obiezioni di coscienza tra gli scienziati, tecnici cosí facilmente servili di tutte le forme e strumenti di strage.

Lasciamo le considerazioni umane. Politicamente il rapporto 10-1 deve allarmare perché indica nel modo piú particolareggiato come i piani di guerra chimica e biologica devono applicarsi in Europa: depositi, impianti, comandi, schemi di funzionamento, tempi di impiego. Dunque non per un intervento di emergenza, o di riserva.

E la prima ovvia domanda è questa? Cosa ne sanno i comandi degli eserciti alleati integrati nella NATO? In Germania e nel Belgio dicono di non saperne niente. Si aspetta la risposta di Roma.

Ma la sorpresa piú esplosiva è venuta dalla piú recente pubblicazione fatta da *Der Stern* di un rapporto aggiuntivo che esamina le linee della possibile guerra europea. Qualunque ne sia la data troppe indicazioni confermano la provenienza del documento da un comando USA. Ed è la rivelazione delle idee direttrici che sono nella testa dello Stato maggiore americano a interessare, non i particolari.

Questo rapporto numero 2 sviluppa la fase successiva allo sfondamento sovietico del fronte europeo che questi strateghi presumono come certo, indicando linee non continue di centri di arresto e di resistenza, una piú avanzata dallo Jutland a Livorno, una piú arretrata attraverso la Francia occidentale.

Ed ecco che gli strateghi fan venir fuori gas, spruzzatori, nubi di germi pestiferi che fanno strage degli iniqui invasori, ma fanno anche il deserto in Europa. La novità del piano è la resistenza europea confidata in via definitiva alla guerriglia alle spalle dell'occupante: per l'Italia si prende in considerazione solo il Settentrione. Guerriglia da portare anche nei paesi del patto di Varsavia, ed anche in alcune parti, settentrionali e meridionali, della Russia sovietica.

A giudicare da quanto è stato pubblicato i compilatori si farebbero sui popoli europei e sulle possibilità guerrigliere idee da teste di passerotto. Possono esser degne di particolar attenzione alcune indicazioni sui centri di sabotaggio ed insurrezione da organizzare nei paesi comunisti: conferma forse dell'ampio lavoro di talpa della CIA. Ed una novità degna di segnalazione è l'ordigno individuale di distruzione atomica di cui dovrebbero esser equipaggiati i sabotatori a tergo dell'invasore.

Ma al centro anche di questo piano americano che cosa c'è? l'idea dell'Europa come avamposto della difesa americana. Una Europa – come si è detto piú volte – da lasciar distruggere, salvo a piamente intervenire a consolarla dopo la distruzione. Il Consiglio alleato della NATO si è suddiviso in commissioni: all'Italia, per particolare deferenza, è stata assegnata la presidenza della commissione che si occupa della strategia atomica, e da varie sedute si sta occupando, o baloccando, con le armi nucleari tattiche, innocentemente difensive come si sa. Bisogna che il Governo dica cosa sa del progetto 10-1.

E bisogna che Parlamento ed opinione pubblica si persuadano che è ora di scappare al piú presto da questo atroce cerchio della morte che ingabbia anche noi. Se ad una guerriglia si dovesse arrivare come ultima difesa di una neutralità violata, sarebbe una guerriglia nazionale, contro invasori di ogni parte, sovietici o americani.

M. ■

OMNIBUS dall'estero

giro di vite a rabat

L'arresto di Ali Yata, leader comunista marocchino, ha gettato un po' di luce su un regime di cui si parla troppo raramente. E' dal marzo '65 — cioè da quando vennero sospese le garanzie costituzionali dopo una serie di manifestazioni studentesche e operaie che fecero tremare dalle fondamenta il palazzo reale — che Hassan II esercita un potere assoluto in Marocco: il parlamento è dissolto, i ministri sono di nomina regia, di elezioni non si parla.

In questa situazione è abbastanza singolare il ruolo dei comunisti. Ufficialmente il loro partito venne sciolto nel '60, quattro anni dopo la proclamazione dell'indipendenza; ma c'è da dire che in tutti questi anni Hassan ha cercato di utilizzare l'udienza dei comunisti presso alcuni settori dell'opinione pubblica nel tentativo di spezzare e di mettere in crisi l'opposizione piú temibile, quella dell'UNFP (Unione nazionale delle forze popolari), il partito di Mehdi Ben Barka (assassinato alcuni anni fa dall'attuale ministro degli Interni di Rabat, Oufkir, con l'appoggio dei barbouzes francesi e della CIA).

In questo quadro il monarca marocchino aveva anche permesso la ricostruzione del partito, che però non aveva potuto piú prendere il nome di comunista, bensí di Partito marocchino della liberazione e del socialismo. Ciò non toglie che in parecchie occasioni il PLS avesse partecipato a conferenze comuniste internazionali; tutti sapevano che il PLS era il legittimo erede del disciolto PCM. Ed è abbastanza sintomatico che i propagandisti del regime marocchino si facessero scudo dell'esistenza del PLS per affermare — contro ogni evidenza — la democraticità del regime di Rabat. D'altra parte è opportuno ricordare che i giornali del PLS non hanno mai potuto parlare di questioni interne del Marocco e non hanno mai potuto accennare alla necessità di libere elezioni, pena il sequestro.

Ora, la motivazione dell'arresto di Ali Yata e di un altro dirigente del PLS, Chouaib Riffi, è assolutamente speciosa. Sono stati accusati di "ricostituzione di un movimento disciolto" per avere partecipato alla Conferenza di Mosca e per essere intervenuti al congresso del PC romeno a nome dei comunisti marocchini. La realtà è un'altra. Questi arresti indicano un ulteriore giro di vite del regime. Giro di vite che avviene in un momento in cui il governo di Rabat cerca di restituire fiducia ai capitalisti stranieri dopo l'adesione del Marocco al Mercato Comune e dopo che per l'ennesima volta è stata constatata la diminuzione del reddito medio pro-capite e del reddito nazionale in rapporto all'aumento demografico verificatosi in quest'ultimo anno. La caduta di Idris in Libia — ignorata dalla stampa di regime marocchina — non è certo una premessa verso una "liberalizzazione" in Marocco. ■

i sindacati a israele

La settimana scorsa si sono svolte in Israele le elezioni per il rinnovo degli organismi dirigenti dell'Histadrut; l'organizzazione sindacale che raggruppa l'85 per cento dei lavoratori del Paese. L'importanza di questa consultazione consiste nell'alto numero dei votanti, circa un milione, che di fatto la trasforma in un valido "test" per le elezioni politiche.

Questa è stata la prima prova elettorale di rilievo svoltasi in una situazione di guerra combattuta, tragicamente comprovata dal bombardamento della cittadina di Kiriat-Shmone proprio durante la consultazione che ha provocato due vittime. Ed è proprio con queste argomentazioni che i dirigenti politici israeliani cercano di motivare l'alto numero di astensioni, il 35 per cento contro il 20 per cento della volta precedente. In realtà, il fenomeno, che certamente si ripeterà alle elezioni politiche, dimostra come ad un acutizzarsi della crisi, corrisponda, in vasti strati della popolazione, una crescente tendenza a soluzioni di tipo tecnico e personale favorendo cosí l'azione delle forze piú intransigenti sia all'interno del partito laburista (Dayan), sia all'esterno (Begin). Inoltre vi è stata in questi ultimi mesi una forte ripresa delle lotte operaie che si sono scontrate con dure reazioni tanto da parte governativa quanto da parte sindacale, fino ad arrivare all'applicazione delle leggi speciali di emergenza, del periodo del mandato britannico, per stroncare gli scioperi.

I risultati delle elezioni, abitualmente in precedenza molto favorevoli ai partiti socialisti e socialdemocratici (questa volta presentatisi in lista unita), hanno registrato un forte calo del blocco socialdemocratico, che passa dal 77 per cento al 62 per cento mentre il blocco nazionalista sale dal 16 al 23 per cento. Il significato di questi risultati deve essere visto alla luce delle ripercussioni che si possono avere al livello dei rapporti di forza politici sul piano governativo piú che su quello meramente sindacale. Ed è questo un elemento che la stampa straniera presente a Tel-Aviv ha trascurato, forse per la scarsa dimestichezza con problemi cosí "interni". Comunque lo si voglia giudicare, rimane il fatto che il ripetersi, anche parziale, di questa tendenza alle elezioni politiche, ove la pur preponderante influenza del blocco socialdemocratico è sensibilmente inferiore rispetto alle sindacali, porterebbe senz'altro il partito di Golda Meir a perdere la maggioranza costringendo cosí il partito laburista a ricercare una coalizione organica, col blocco nazionalista, che significherebbe una serie di scissioni nel partito del lavoro. Tesa ad evitare questa prospettiva deve essere interpretata la proposta fatta dal MAI (Partito del lavoro) al partito operaio religioso, già tradizionale alleato del MAPAI, di presentarsi alle elezioni politiche di ottobre in lista unita col blocco socialdemocratico.

Questo per quanto riguarda lo schieramento sionista e governativo. Sull'altro fronte le elezioni hanno registrato un forte aumento del partito comunista (RAKAH), non solo tra i lavoratori arabi ove si colloca come il principale artefice della loro sindacalizzazione, ma anche in misura minore, nei grossi centri come Tel Aviv ed Haifa. ■

l'ambasciatore rapito

Un episodio clamoroso ha richiamato l'attenzione di tutto il mondo sul Brasile e sulla guerriglia che vi si combatte contro la dittatura militare dei marescialli. Per un paio di giorni, il rapimento dell'ambasciatore americano Burke Elbrich da parte di un "commando" del Fronte di liberazione nazionale ha avuto l'onore della prima pagina dei quotidiani, anche in Italia: caratteri di scatola e tanta confusione, il solito uso sconveniente del sensazionalismo. (Un autorevolissimo quotidiano del Nord ha scritto all'indomani del rapimento che la polizia era sulle tracce dei rapitori, "infatti ne sono già stati identificati due: Carlos Lamarca e Carlos Marighela"; la polizia di Brasilia, evidentemente aveva fatto gli stessi progressi dei borbonici quando scoprirono che a guidare lo sbarco dei Mille era stato Giuseppe Garibaldi).

Il tempo di scambiare il rappresentante di Washington con i 15 detenuti politici richiesti dai rapitori e l'argomento è andato esaurito. Di Brasile non se ne parla piú, fino al prossimo "golpe" o alla nuova puntata del "roman de guerrilla". Per i giornali italiani malati inguaribilmente di eurocentrismo il Brasile e tutta l'America latina sono ancora "il mistero", "l'esotismo", "la magia", "il folclore". L'informazione, ovviamente, è un'altra cosa.

Ma, a dispetto della nostra stampa — di quasi tutta — il Brasile continua ad esistere anche nei giorni feriali. Ed è un'esistenza dura: in seguito al rapimento del signor Elbrich i marescialli hanno deciso una serie di "atti istituzionali" (decreti-legge) che restringono ancora di piú le libertà individuali dei cittadini. Gli arresti, già arbitrari, sono diventati indiscriminati: cinque polizie e tre servizi segreti di sicurezza arrestano giorno e notte in gara tra loro. La tortura è diventata la prassi delle prigioni.

Questa nuova ondata repressiva non riesce tuttavia a contenere le divisioni che sempre piú profonde si producono tra gli stessi militari al potere. L'accettazione delle condizioni imposte dai guerriglieri per il rilascio dell'ambasciatore ha determinato una frattura insanabile fra gli "ultras" filo-americani e gli "ultras" nazionalisti. Un gruppo di quest'ultimi (un reparto di paras) ha occupato una stazione radio per rendere pubblico il proprio dissenso e manifestazioni dello stesso genere hanno avuto luogo in numerose caserme. L'umiliazione imposta ai militari dai guerriglieri ha accelerato quel processo di divisione tra gli stessi sostenitori della "linea dura" cui accennavamo nell'articolo del numero scorso.

La repressione non riuscirà a rimarginare questo processo di decomposizione che nasce nella stessa logica che guida l'attuale giunta triumvira. E la guerriglia deve avere fatto i suoi conti, perché certo non poteva ignorare la reazione che i militari avrebbero avuto all'indomani del rapimento dell'ambasciatore. Il proclama lanciato dai rivoluzionari avverte che la lotta sta per estendersi anche alla campagna e la sua legge sarà naturalmente una sola: "occhio per occhio e dente per dente".

G. C. ■

GERMANIA

LA PUNTA DI UN ICEBERG

Il fenomeno neonazista si inquadra nel processo di trasformazione della R.F.T. in uno stato capitalistico-autoritario. È la punta di un iceberg che nasconde sotto la superficie la parte più pericolosa, più densa di incognite

Francoforte, settembre. Nelle elezioni politiche del '65 la NPD, il partito nazionaldemocratico tedesco ottenne appena il due per cento dei voti. Quest'anno riuscirà a superare molto probabilmente il minimo del 5 per cento richiesto dalla legge e farà cosí il suo ingresso nel piú alto parlamento tedesco. Lo capeggerà Adolf Von Thadden, 48 anni, rampollo di una famiglia di ufficiali profughi dalle zone orientali della Germania, dal '39 membro della NSDAP, il partito del suo omonimo Adolf Hitler. Insieme a lui sono in lista un gruppo di nazisti vecchi e nuovi, che si presentano ancora come democratici convinti per non esser messi fuori legge dalla Corte costituzionale, com'è avvenuto nel '52 a un'altra organizzazione neonazista, la SRP.

La NPD rappresenta veramente un pericolo per la democrazia tedesca, oppure svolge un ruolo rilevante nel sistema politico della Repubblica federale? Per rispondere a questo interrogativo è necessario innanzitutto analizzare chi rappresenta questo partito e come esso si presenta all'opinione pubblica.

La NPD è nata nel novembre del '64 dalla convergenza di gruppi frazionistici di estrema destra. Col tempo, in occasione delle elezioni comunali e provinciali, è riuscita a incrementare notevolmente la sua percentuale di voti, in particolare a partire dalla crisi economica del '66-'67. Di recente ha →

Von Thadden

ottenuto il 9,8 per cento alle elezioni provinciali del Baden-Wurttemberg. Il suo retroterra elettorale è composto prevalentemente da contadini, artigiani, piccoli imprenditori, militari, profughi dell'est, operai minacciati dalla disoccupazione. Sono piú o meno gli stessi settori piccolo-borghesi e contadini che nel '33 vennero mobilitati dal partito hitleriano.

La stessa dirigenza della NPD comprende un'alta percentuale di ex nazisti: il 76 per cento dei membri del comitato centrale vantano un passato nazista o di estrema destra, almeno 25 dei candidati al parlamento hanno militato nel partito nazista ancor prima della presa del potere nel '33. In realtà, con la NPD, sono riemersi dal limbo politico un buon numero di noti quadri intermedi del nazismo, capi delle SS, dirigenti della propaganda, capi addestratori del Terzo Reich, che ora svolgono nel nuovo partito il ruolo di capi ideologici. L'età media di gran parte degli iscritti alla NPD, circa 30 mila, si aggira intorno ai 45-65 anni, comprende cioé quello strato che, nel periodo in cui il nazismo si consolidava al potere, aveva dai 18 ai 38 anni.

La linea del partito è piuttosto vaga e contraddittoria. Il programma è un ibrido di risentimenti e di ingenuità politiche: un nazionalismo esasperato, centrato sulla rivendicazione delle zone orientali perdute, un'esterofobia indiscriminata che va dall'opposizione all'impiego di mano d'opera straniera ai lamenti sull'asservimento dell'economa tedesca al capitale estero. La NPD è equamente anticomunista e antiamericana, è ostile al sindacalismo, e alle rivendicazioni di cogestione oppone l'ideologia della *partnership*, condivisa da molti imprenditori. E' nettamente favorevole ai monopoli e alle concentrazioni finanziarie, ma contemporaneamente rivendica il rafforzamento dei ceti medi indipendenti. Vuole, soprattutto, uno stato forte, un esercito forte, una polizia forte. Si oppone agli aiuti al Terzo mondo, all'"invasione erotica", all'immoralità dilagante. I movimenti studenteschi sono, a suo avviso, manovrati dall'est: unico rimedio sarebbe una sana educazione autoritaria. In poche parole, la NPD è "antidemocratica, antioperaia, neonazista", come affermano i sindacati basandosi addirittura su una sentenza della magistratura.

Ma, con tutto ciò, non si é ancora detto nulla sul ruolo che questo partito svolge nella lotta politica della RFT. Adolf von Thadden, il nuovo Fuehrer, è da tempo sostenuto da personalità di rilievo nel suo tentativo di tenere in piedi la facciata democratica della NPD. L'attuale cancelliere federale, Kiesinger, dal '33 membro della NSDAP hitleriana e impegnato poi nella direzione della sezione propaganda del ministero degli Esteri, dichiarava nel luglio scorso che, "naturalmente la NPD *non* è neonazista". E quando a Francoforte un gruppo di squadristi della NPD aggrediva i partecipanti a una manifestazione democratica, sotto lo sguardo indifferente della polizia, il presidente del Parlamento, von Hassel (CDU), minimizzava l'episodio sostenendo che si trattava di persone perbene, che volevano solo mettere un po' d'ordine.

Questi "riconoscimenti" dimostrano, se non altro, che il fenomeno neonazista non può essere considerato a sé, ma rientra nel processo, attualmente in corso, di trasformazione della Repubblica federale in uno stato capitalistico-autoritario. La NPD è solo la punta di un iceberg, che nasconde sotto la superficie la parte piú pericolosa. In altre parole, essa non fa che dichiarare con brutale sincerità quel che a Bonn si mormora a bassa voce dietro i tavolini degli uffici. Lo slogan della NPD — "la sicurezza nel diritto e nell'ordine" — può fungere da epigrafe dell'operazione autoritaria che gli strateghi dei partiti al potere preparano da tempo con metodi piú eleganti ed efficienti.

Da quando si è concluso il periodo di ricostruzione economica, il cosiddetto "miracolo tedesco" durato fino al '60, la RTF è ricaduta nelle crisi economiche cicliche che, in tutti i sistemi capitalistici avanzati, mettono periodicamente in pericolo lo status quo, i rapporti dominanti di proprietà e di potere. Si aggiunge il fatto che la guerra fredda comincia a perdere la sua funzione di elemento di stabilizzazione, le minacce dell'est riescono sempre meno a mettere in moto l'automatismo di identificazione della popolazione con il sistema. Le classi dominanti devono perciò battere altre vie per la propria conservazione. Nella Repubblica federale questa necessità è ormai avvertita chiaramente, e da anni è in corso un'operazione politica volta a stabilizzare definitivamente le basi del regime. I risultati piú vistosi sono stati raggiunti finora nel campo della politica interna: le leggi sullo stato d'emergenza, che nei periodi di crisi annullano il controllo parlamentare sull'esecutivo; in campo economico, la stabilità assicurata da un intervento pubblico che tende ad attutire lo scontro tra imprenditori e sindacati; in politica estera, infine, la ricostruzione della Bundeswehr e il rafforzamento della NATO. In questo piano generale rientrano inoltre: una riforma del diritto di voto, una riforma finanziaria centralizzata, di cui si avvertono già alcuni indizi, una restrizione della libertà d'opinione nella radio e nella televisione attraverso una legge unica che dovrebbe sostituire la libera regolamentazione in vigore fino ad oggi.

Questo progressivo slittamento verso lo "stato forte" ha rafforzato, tra l'altro, la posizione di un partito neonazista come la NPD, che, in questo quadro, non si distingue piú molto per l'estremismo delle sue dichiarazioni programmatiche. Il nemico dichiarato sia della NPD che della CDU/CSU è la sinistra, in tutte le sue sfumature, e ciò spinge inevitabilmente alla collaborazione, sia pure informale. Finora l'indice piú spettacolare di questa convergenza si è avuto con la cosiddetta "coalizione di Berlino", quando la NPD sostenne, per l'elezione alla presidenza della repubblica, il candidato della CDU, il ministro della Difesa Schroder.

Ma la NPD svolge un'altra funzione nel gioco politico federale. Serve cioè al recupero, nel "sistema", degli elettori scontenti, e con ciò si propone come partner di coalizione della CDU (almeno finché la legge sulla riforma elettorale non sarà approvata). La NPD funziona altresí da spauracchio di un pericolo di destra, di cui sarebbero dirette responsabili le "provocazioni" della sinistra, e in primo luogo dell'opposizione extra-parlamentare. Ciò basta a spingere a destra una parte sensibile dell'elettorato. In questo caso i politicanti della CDU/CSU non esitano a scavalcare a destra i neonazisti. Ne dà un esempio il ministro della Finanze, Strauss, quando definisce i militanti dell'opposizione extraparlamentare "animali ai quali non si possono applicare le leggi create per gli esseri umani". Che è una dichiarazione squisitamente fascista. Inoltre, la corsa al superamento a destra della NPD provoca la crescita progressiva dell'ala destra della CDU/CSU: un fattore, questo che sarà di notevole importanza anche dopo le elezioni. E' chiaro dunque perché la CDU non insista per la messa al bando della NPD, malgrado il suo ministro degli Interni abbia ammesso di possedere materiale sufficiente per mettere in moto la Corte costituzionale. La NPD, infatti, le torna per molti versi utile.

EBERHARD SCHMIDT ■

TRADE UNIONS

a colpi di cuscino

E' stata "una battaglia a colpi di cuscino" quella che ha visto scendere in campo i *duri* del sindacalismo inglese contro l'amministrazione laburista ed i dirigenti "lealisti" del TUC? Questa è l'opinione che interessatamente esprimono gli organi di stampa conservatori e gli uomini dell'establishment economico – le elezioni si fanno sempre piú vicine in Inghilterra e perciò è bene tingere di rosso anche i piú sbiaditi socialdemocratici del governo di Sua Maestà – da parte nostra però non ci sentiamo lo stesso di escludere che i duelli, al congresso annuale delle Unions riunitosi a Portsmouth nella scorsa settimana, si siano tenuti almeno in parte ad "armi cortesi". Naturalmente bisogna capovolgere il giudizio dei preoccupati banchieri e dei loro portavoce: le elezioni sono vicine ed anche i piú feroci *tradeunionisti* non hanno interesse a mandare a fondo la barca del *Labour* e quella che il primo ministro Wilson governa con sempre maggiore fatica. Ad essi è bastato mandare a pezzi la politica dei redditi ed il progetto di legge Castle che doveva disciplinare il diritto di sciopero, in cambio di una vaga assicurazione di astenersi dai "gatti selvaggi"; gli basta ora fare fuoco e fiamme contro la progettata adesione dell'Inghilterra alla "piccola mafia" del MEC.

Il fatto è che questi "gatti" non hanno mai graffiato molto e che finalmente l'opinione pubblica avverte come non siano stati gli scioperi non ufficiali a mettere in crisi a suo tempo l'economia inglese e la sterlina: ai lavoratori era toccato invece scontare gli orpelli di una politica da potenza planetaria e l'insipienza amministrativa, prolungatasi per alcuni lustri, della classe dirigente *tory*. Naturalmente non si può tirare la corda troppo a lungo, e quest'anno il crescente cattivo umore dei sindacati ha fatto da contraltare al crescente e generale miglioramento dell'economia inglese.

I prezzi, apprendono con soddisfazione gli inglesi, non sono aumentati; la domanda interna si espande al punto giusto mentre quella esterna "tira" magnificamente. Per farla breve (è la previsione del *Financial Times*), il paese dal baratro in cui si trovava prima si avvia ad un saldo attivo della bilancia dei pagamenti a fine 1969 nell'ordine di 240 milioni di sterline. Potenza dello *squeeze* economico, giurano i capitalisti piagnoni, ringraziando in cuor loro i Callaghan e gli Jenkins che gli hanno cavato a suo tempo le castagne dal fuoco con una feroce politica della lesina: "del resto non è noto a tutti che i primi a fare le spese dell'inflazione sono proprio i lavoratori? ".

Porthsmouth: il saluto a Frank Cousins

Queste chiacchiere non hanno però convinto le classi operaie e impiegatizie a farsi "spremere" ancora (la parola *squeeze* rievoca ineluttabilmente le limonate e le corse in autobus nelle ore di punta); al contrario, i sindacati si preparano a chiedere al governo di varare una feroce imposta sul patrimonio per migliorare la distribuzione del reddito nazionale. I loro argomenti, anche se troppo coloriti, si basano del resto su ineccepibili dati statistici: ancora oggi l'uno per cento dei cittadini inglesi gode (sarebbe meglio dire *sfrutta*) del trenta per cento circa della ricchezza prodotta dal paese; il cinque per cento è padrone di quasi il sessanta per cento di questi beni se si arriva poi ad allargare l'indagine al dieci per cento dei cittadini li si vede padroni di addirittura il settantaquattro per cento della ricchezza. A queste sperequazioni se ne aggiungono altre, di carattere "interno", che investono il problema della ripartizione dei redditi da lavoro. Tutti sanno, ad esempio, che in Inghilterra – dove il governo (laburista) si è a suo tempo rifiutato di ratificare la convenzione dell'Ufficio internazionale del lavoro (BIT) di Ginevra sulla parità salariale – fra le donne che lavorano (il 37 per cento sul totale della manodopera) solo il dieci per cento riceve salari uguali a quelli degli uomini. Uno studio effettuato nel 1967, tenendo conto dei salari-base e delle paghe medie, ha rivelato che nell'industria la paga media delle donne non toccava la metà di quella degli uomini. Che fare a questo punto? Da parte di qualificati esponenti del padronato si sono solo formulate accuse di "incoscienza congenita" nei confronti dei membri del TUC che hanno appoggiato le rivendicazioni delle lavoratrici: "signori lavoratori – ha perfino detto qualche spiritoso – il monte salari è quello che è, se siete per la parità retributiva dovete accettare di rinunciare ad una fetta di reddito a favore delle vostre compagne".

L'anno scorso, al congresso del "centenario" tenutosi a Blackpool, il principale argomento di battaglia aveva riguardato i rapporti col governo in seguito alle manifeste intenzioni wilsoniane di regolamentare il diritto allo sciopero; si era visto poi che il progetto laburista sul quale fingevano di affannarsi la Barbara Castle e lo stesso premier non era altro che un pallone sonda. Il problema non era che di vedere fino a qual punto l'amministrazione poteva arrivare con lo *squeeze* per accelerare, naturalmente a spese dei compagni per la massima parte, la "ripresa". Poco scandalo doveva perciò venire con la messa in frigorifero, in giugno, del rapporto Castle, idilliacamente battezzato "Invece della lotta".

Ma Wilson riteneva di essere in credito verso i lavoratori-elettori ed aveva bisogno di un'ampia piattaforma politica elettorale al fine di raccattare anche consensi *middle class*. Presentandosi il primo settembre alle assise del TUC ha fatto la faccia feroce dopo aver ricordato ai congressisti che dovevano al *labour* le recenti e le passate conquiste: "sarò molto fermo contro chi verrà meno al dovere di *disciplinare* i lavoratori rappresentati nel sindacato... Il *Prices and incomes Act* scadrà a fine anno, ma questo non significa che da parte nostra non verranno presi provvedimenti per impedire indiscriminati aumenti salariali che condurrebbero di nuovo all'inflazione...". Solo "colpi di cuscino", un discorso poco chiaro e pronunziato in fretta, con tono nervoso. Gli "irresponsabili" congressisti lo hanno accolto in silenzio, quasi con compunzione: "che doveva dire, povero Harold, con tutti i guai che ha! ". Ma a batter le mani c'erano solo i rappresentanti dei sarti o dei portieri di albergo, costituzionalmente "lealisti". Gli Scanlon che rappresentano i metalmeccanici (AEU), e gli Jones (arrabbiato successore di Cousin, questo, nel potente sindacato dei Trasporti) con i loro milioni di deleghe si preparavano a fare approvare per il giorno dopo una mozione contraria al sia pure addolcito progetto governativo di proseguimento della politica dei redditi.

D.P.

JUGOSLAVIA

la retrovia dell'ussuri

L'**impostazione** stessa data da Gromiko ai suoi colloqui di Belgrado dà la misura della natura delle divergenze fra URSS e Jugoslavia. I dirigenti sovietici riconoscono i dissensi ma li minimizzano parlando comunque di rapporti all'interno della "comunità socialista". I dirigenti jugoslavi riconoscono i dissensi ma inquadrano i rapporti fra i due paesi nel piú ampio contesto della "comunità internazionale" fermo il principio del diritto di ciascun partito comunista di seguire la propria via nazionale. L'accettazione dell'una o dell'altra prospettiva non è priva di conseguenze: non solo nelle relazioni bilaterali ma in tutta l'Europa orientale e nel piú lontano divenire del conflitto cino-sovietico.

Gromiko è arrivato a Belgrado il 2 settembre senza molta pubblicità. L'ultima sua visita risaliva al 1962. La visita era stata preparata da uno scambio di lettere fra Breznev e Tito e da una missione a Mosca del segretario degli Esteri jugoslavo. L'imbarazzo delle due parti era fin troppo ovvio: l'URSS non poteva concedere tanti attestati di ortodossia alla via jugoslava senza rimettere in discussione la "legittimità" dell'intervento a Praga e la Jugoslavia non poteva dimenticare l'aspra polemica antisovietica dopo l'operazione di Praga risentita a Belgrado come una prova generale di altre "normalizzazioni" in tutta la regione. Qualsiasi finzione del resto su un'intesa di fondo malgrado tutto era impossibile visto che il PC jugoslavo non era andato al simposio di Mosca e che il PCUS aveva disertato nel marzo scorso il IX congresso della Lega dei comunisti jugoslavi.

L'"avance" sovietica verso la Jugoslavia si spiega con la strategia generale del Cremlino in Europa. L'obiettivo è una retrovia tranquilla per concentrare le forze in Asia contro la Cina. A rigore la Jugoslavia è l'alleato naturale perché rappresenta l'altra estremità del movimento comunista internazionale rispetto alla Cina, ma, a parte i pericoli di una riconciliazione con Belgrado per le tentazioni centrifughe di altri partiti dell'Est (non è forse vero che fu la saldatura fra nuovo corso cecoslovacco, eresia romena e vecchio revisionismo jugoslavo in una riedizione della Piccola Intesa a convincere il Cremlino dell'urgenza di un rimedio?), la prima a non prestarsi al giuoco anticinese è proprio la Jugoslavia. Le grandi manovre in atto nel sistema socialista hanno perso ogni parvenza di coerenza ideologica e il revisionismo jugoslavo non esita ad osservare la piú corretta neutralità nei confronti del dissidio maggiore fra Mosca e Pechino per guadagnare spazio. In questo senso a Belgrado Gromiko ha potuto verificare solo la disponibilità jugoslava per un "modus vivendi" che rassicuri l'Unione Sovietica senza arrivare alla solidarietà.

La Jugoslavia si trova invero in una posizione ambigua. Una volta accertato, e lo si vide a Mosca in occasione della conferenza dei PC, che nessuno oggi nel mondo comunista ha piú l'intenzione di ratificare una nuova scomunica del titoismo, ha interesse la Jugoslavia, come ha scritto un giornalista jugoslavo, di "autoscomunicarsi"? La Jugoslavia trema all'idea di affermare a voce troppo alta la propria appartenenza al movimento comunista internazionale perché ciò potrebbe costarle la riduzione di sovranità implicita nella dottrina imprestata a Breznev, ma troppi motivi la inducono a non estraniarsi da quel mondo. Anzitutto una ragione economica. E poi una questione di continuità ideologica con le origini del partito.

La Jugoslavia, al piú, cerca di teorizzare una nuova formula di non allineamento aperta anche a chi fa parte dei blocchi, a difesa non tanto dei paesi neutrali ma dei paesi piccoli, utilizzando i rapporti USA-URSS per un'elisione reciproca. E' la versione di non allineamento che la delegazione jugoslava ha proposto alla conferenza di Belgrado, il cui successo è subordinato ad una certa benevolenza, ancora da dimostrare, delle due massime potenze del mondo.

L'ambiguità della collocazione internazionale della Jugoslavia ha evidentemente il suo riscontro preciso nella politica interna man mano che procede l'esperimento di democratizzazione nell'economia e nella vita del partito. La decisione del congresso di marzo di estendere agli organi politici il principio dell'autogestione ha fatto progressi. Unita alle conseguenze di una riforma economica che si deve definire in qualche modo "liberale", questa evoluzione pone delicati problemi di equilibrio: la libertà economica riduce la presa del centro sull'economia e con essa la presa del partito sul paese. Riuscirà il partito a distinguersi in tempo dallo Stato in modo da salvare comunque il proprio ruolo di forza dominante se non il monopolio del potere?

A giudicare dagli sbandamenti che si avvertono nelle direttive, persino in quelle sulla maggiore o minore tolleranza per la libertà culturale, sembra di poter concludere che al vertice non si sia ancora valutata fino in fondo la portata della riforma. Il 28 agosto, ad esempio, Tito ha pronunciato a Zara un discorso duro, da comunista intransigente, rievocando il "nemico di classe" e adottando un linguaggio ("gruppo antipartito") che mal si adatta al processo di liberalizzazione dopo Rankovic. Se si esclude l'ipotesi di un rito da ripetere per ragioni di sicurezza, si deve pensare ad un travaglio effettivo. Ed è probabile che proprio dall'assestamento che troverà il rapporto libertà economica-libertà politica uscirá il nuovo equilibrio.

La Jugoslavia potrà meglio classificare allora il proprio posto in Europa e nel mondo: si capisce l'interesse di Tito affinché una sincera accettazione da parte dell'URSS di un policentrismo non mistificato conceda ai pionieri del revisionismo e dell'autonomia nazionale di non dover guardare con terrore alla conferma di una affiliazione controversa ma di vecchia data. **VITTORIO VIMERCATI** ■

Tito

EDIMBURGO

Il dibattito più acceso, nel cattolicesimo inglese, non è più con i protestanti su questo o quel punto della dottrina, il culto dei santi o di Maria ad esempio, ma proprio con il papato, ancora una volta con Roma

VOLTAIRE ENTRA IN CHIESA

Edimburgo. St. Giles, a mezzavia lungo il Royal Mile, è illustre cattedrale protestante di Edimburgo. Come gran parte degli edifici storici, fu restaurata nel corso del Gran Secolo inglese, l'ottocento, quando l'*establishment* borghese in sviluppo edificò l'ottanta per cento del paesaggio urbano. Non molto sensibile all'*esprit de finesse,* questa classe dirigente rimodellò le testimonianze del passato sui canoni del suo storicismo accademico; anche St. Giles non è sfuggita al destino. Ogni anno, all'apertura del Festival di Edimburgo, una illustre personalità viene chiamata a tenervi un sermone di apertura. L'incarico questa volta è toccato a Malcolm Muggeridge, brillante rompiscatole, non-conformista per professione, saggista ricercato, ex direttore del *Punch.*

Muggeridge fa professione di sbalordire. Tempo fa, si dimise dalla carica universitaria perché contrario, lui! , all'andazzo preso dagli studenti britannici, al consumo di droga e all'abuso del sesso presso le nuove generazioni. Il suo sermone di quest'anno è sulla stessa linea, una denuncia senza mezzi termini della crisi dell'arte moderna, impestata di sesso e di violenza, negazione totale del mondo della Luce e della Verità, orgia di Inferno. Dette dal laico Muggeridge, queste cose hanno fatto tutta l'impressione che l'autore se ne ripromettева.

Nei loro sermoni dedicati anche essi al Festival, pastori protestanti e prete cattolico sono stati molto piú cauti. Padre White, gesuita, si è limitato a ricordare che le manifestazioni dell'ingegno umano, scienze, tecnica ed arti, non debbono dimenticare di indicare quale è la via segnata da dio e l'insegnamento di Gesú. Curiosamente insomma, le parti si sono invertite, sono stati gli uomini di chiesa a dimostrare benevolenza ed indulgenza per le piú accese e virulente manifestazioni di energia e di attività del mondo moderno. Episodi, segni di una "riconquista" ché ormai al centro della vita delle comunità religiose anche in questo paese?

La crisi, religiosa e sociale insieme, dell'Ulster non sembra che abbia particolarmente scosso il cattolico inglese. Quello che forse si temeva (o, d'altra parte, si sperava), e cioè una sollevazione della coscienza cattolica contro i secolari Anzi, la fedeltà del cattolico inglese verso le istituzioni statuali è uscita rafforzata, dopo l'intervento del governo di Londra e l'invio di truppe britanniche nella città dell'Ulster. Almeno per il momento, i "ghetti" cattolici applaudono ai soldati, di dietro le loro barricate divenute elemento permanente del paesaggio cittadino. All'unanimità, la stampa inglese ha preso posizione a favore dei cattolici e dei loro diritti, rovesciando sullo *Stormont* e sul premier maggiore Chichester-Clarck tutte o quasi le responsabilità dei tragici incidenti.

Il compito di fare sentire la voce della Chiesa è stato lasciato all'episcopato del-

→

Belfast: una famiglia di contadini cattolici

Il mensile dei cattolici "guevaristi"

Belfast: reticolati nel quartiere cattolico

l'Irlanda, cioè al cardinale Conway. Insieme ad altri cinque vescovi, Conway ha diffuso, del resto abbastanza tardi, una dichiarazione ufficiale, prudente e condita di appelli alla moderazione. Ha lamentato gli attacchi condotti da facinorosi armati contro i quartieri cattolici e la mancanza di obiettività della polizia, specie degli odiati "B Specials"; ma queste cose erano già state denunciate dalla stampa e dalla BBC, cosicché le immediate repliche di Chichester-Clarck e del *leader* degli estremisti protestanti, Paisley, sono cadute nel vuoto dell'indifferenza.

Anche da parte cattolica. I fatti d'Irlanda hanno dimostrato che non si può piú parlare, probabilmente, di una "condizione" speciale del cattolico, in questo paese in cui l'antipatia per il Papa è ancora assai forte e i sospetti per le "trame" vaticane sono diffusissimi, specie nelle classi popolari. Per le strade di Edimburgo si leggono ancora, tracciate sui muri con il gesso, le scritte "No popery" (niente papato), ma si tratta dell'espressione di risentimenti vecchi e in parte folkloristici, non rinfocolati dai recenti avvenimenti che in maniera del tutto trascurabile. Le stesse collettività cattoliche dell'Ulster non hanno nessuna intenzione di andarsene, di emigrare nella cattolica Eire; alla soddisfazione di vivere in un ambiente omogeneo al loro sentire religioso hanno preferito i tangibili benefici del *Welfare State* assicurati ai cittadini dell'Ulster non meno che a quelli dell'isola maggiore. Fino a ieri, le fughe dall'Ulster non sommavano a piú di cinquecento persone, una cifra non rilevante. Se una cosa notevole è stata rivelata dalle vicende di agosto è che negli strati popolari; nelle fabbriche ad esempio, cattolici e protestanti hanno continuato a lavorare gomito a gomito, senza dar segni di animosità o intolleranza reciproca.

Se si escludono i problemi sociali di quel trenta per cento di minoranza che vive nell'Ulster, il cattolicesimo inglese dibatte oggi altri problemi; quelli stessi che travagliano il mondo cattolico ovunque, e specie nei paesi dove è minoranza. Nel suo confronto storico con problemi nuovi e spesso, forse, irrisolvibili, questo cattolicesimo mostra una euforia ed uno slancio anche febbrili. Sia che debba trattare della pillola o del celibato ecclesiastico, sia che affronti il tema dell'autorità papale, sembra che la sua paura maggiore sia quella che non gli si creda, che qualcuno dubiti del suo sforzo di superare tutte le antiche barriere del silenzio. Questo, almeno lí dove l'espressione può essere piú completa e organizzata, cioè nella stampa o presso certi strati del clero.

Il vecchio prete che abbandona il servizio parrocchiale perché non può seguire, alla sua età, la via delle riforme liturgiche (è accaduto) fa sensazione; meno, il gesuita che, nel suo sermone, non manca di sottolineare che l'assunzione "corpo e anima" della vergine è, dopotutto, questione di secondaria importanza, e che il problema del credente è piuttosto di ritrovare la fede in Dio. Questo prete non fa però mistero della sua irritazione nei confronti di "Roma" e magari si preoccupa del fatto che le ultime leve raccolte dall'ordine non superino la ventina di novizi.

Anche in questo ambiente, come altrove in una società in rapida trasformazione, all'*establishment* succede l'*intellighenzia,* e questa manifesta intolleranza per controlli e imposizioni. Una vecchia casa editrice cattolica, la Burns e Oates, ha recentemente cambiato direzione. La nuova gerenza ha pubblicato, integralmente, il nuovo catechismo olandese, corredato di *imprimatur* e *non obstat,* anche se una noterella di prefazione avverte che la gerarchia, pur concedendo i suoi visti, non è responsabile delle opinioni che il libro esprime.

E' in questo ambiente che emergono posizioni sicuramente non concepibili fino a poco tempo fa. Cominciamo con il caso Defregger, seguito con molto interesse da tutta l'opinione pubblica. L'autorevole settimanale cattolico (ma non dipendente dalla gerarchia) *Catholic Herald,* ha dedicato al caso molto spazio, ed uno speciale editoriale: "Dando per scontato che gli anni successivi del vescovo siano stati anni dedicati ad una attiva penitenza nel servizio divino, forse si potrebbe giungere anche a dire che non fu uno sbaglio l'averlo ordinato. Ma se i fatti erano già interamente noti, egli non avrebbe dovuto essere fatto vescovo. Qualche rispetto lo si doveva pure avere, per i sentimenti degli abitanti del villaggio i cui parenti furono massacrati. Può anche darsi, naturalmente, che i fatti *erano* noti, almeno al vescovo Defregger. In tal caso, per quanto motivata sul piano umano, la sua nomina fu un atto profondamente irresponsabile, e mons. Defregger non avrebbe dovuto accettarla... E' mostruoso cercare di 'glossare' la colpa del vescovo con spurie ambiguità legalistiche per negarla, e sarebbe sbagliato cercare di tenerlo fuori dei tribunali attraverso l'uso tendenzioso dello statuto delle limitazioni o privilegi...". Ed infine: "Ci vorrà probabilmente alquanto tempo prima che una decisione sul futuro del vescovo Defregger venga presa. Nel frattempo, se il cardinal Leger, già arcivescovo di Montreal, può andarsene a lavorare tra i lebbrosi dell'Africa, e l'arcivescovo Helder Camara di Olinda e Recife (Brasile) è in cerca di compagni di martirio, la via alla perfezione è, per il vescovo Defregger, chiaramente tracciata".

Dopo aver a lungo lottato per il mantenimento se non di privilegi almeno di

uno *status* morale ed intellettuale che li distinguessero dal mondo esterno, anche qui i cattolici scoprono che il massimo di giustizia coincide, in sostanza, con l'accettazione e la difesa della legalità, delle istituzioni laiche, dello Stato, del costume pubblico della società civile, oseremmo dire. L'atteggiamento assunto sul caso Defregger – piú o meno condiviso dall'altro settimanale cattolico, il *Tablet* – illumina bene quale sia la posizione dei progressisti. Senza cadere nell'attivismo (che anche da questo posto di osservazione viene piuttosto attribuito alla Chiesa americana) questi cattolici tendono a spingere le tesi dell'"aggiornamento" fino a conseguenze estreme, talvolta estremiste: al legalismo della Chiesa sostituire piuttosto la moralità laica, e le sue implicazioni. Cosí, sul problema della pillola o su quello dei matrimoni misti; la *Humanae Vitae* viene difesa dalla *Clergy Review*, come un "punto di potenza" per sviluppi su cui bisognerà discutere molto e, soprattutto, tutti assieme.

Un'ala dell'*intellighenzia* va molto piú in là e chiede l'abbandono di *questa* Chiesa, di *questa* parrocchia, per dare vita a comunità di credenti votate alla rivoluzione nell'ambito della rivoluzione mondiale; è la Nuova Sinistra Cattolica filomarxista, o quella, meno dogmatica, che ha dato vita alla rivista *Catonsville Roadrunner* (in simpatia con i nove pacifisti americani che l'anno scorso invasero l'ufficio di reclutamento di Catonsville, Baltimora, e bruciarono 900 schede di arruolamento per protesta contro l'intervento americano nel Vietnam). Per tutte queste posizioni, il caso dell'Isolotto fiorentino è un fatto molto importante, che viene seguito costantemente, e con simpatia.

Siamo, forse, dinanzi ad un vero e proprio punto di rottura, col passato e con tutta la tradizione dell'autorità. Il dibattito piú acceso, insomma, non è piú con i protestanti su questo o quel punto della dottrina, il culto dei santi o di Maria, ad esempio; ma proprio con il papato, ancora una volta con "Roma". L'ipotesi della formazione di una Chiesa nazionale è peraltro da scartare: ne mancano tutte le premesse storico-politiche, e soprattutto manca la coesione tra gerarchia e nuova cultura del laicato. Di qui, anzi, si ha piuttosto l'impressione che sia il cattolicesimo dei paesi a maggioranza cattolica a rinchiudersi in una specie di "ghetto" nazionale, incapace di vedere quello che accade altrove, di avvertire che le promesse del vecchio trionfalismo sono sparite, o stanno per sparire (il *Tablet* riportava un'interessante cronaca dagli Stati Uniti, sottolineando la crisi del locale cattolicesimo, la chiusura di parecchi giornali per difficoltà sia finanziarie che culturali e "politiche"). Ma è certo che i prossimi appuntamenti con la Curia romana sono attesi con crescente tensione, primo fra tutti il sinodo di ottobre.

La comunicazione del Papa perché l'agenda dei lavori non fosse divulgata tra i fedeli ma restasse "segreta" e l'altra, che le conferenze episcopali non emettano disposizioni prima di aver sentito il parere della curia, sono state accolte con irritazione. Quello che è in gioco, al sinodo, è il concetto stesso di collegialità, in quanto applicabile ai rapporti tra episcopato e Papa, si avverte: e scarse sono le voci in favore della sua riduzione e menomazione. Quanta parte di queste idee sia condivisa fino in fondo dalla gerarchia e' difficile dirlo, anche se il *Tablet*, che le divulga, è diretto da personalità moderate e bene accette in Vaticano.

All'ala conservatrice del cattolicesimo locale si applica, poco piú poco meno, la qualifica di "fascista", ponendo in rilievo che la nuova casa editrice intorno alla quale essa si raccoglie è proprietà di persone che hanno sempre avuto a che fare con movimenti di estrema destra ed anche *mosleiti* degli anni trenta. E neppure il Papa esce esente da critiche. In un altro editoriale, il *Catholic Herald* elogia l'opera diplomatica svolta da Paolo VI nel suo viaggio in Uganda. Tale successo, scrive l'articolista, è conseguenza della rinuncia della Chiesa al potere temporale (quel potere per il quale l'unico pontefice di origine inglese, detto per incidens, "regalò con una Bolla Papale l'Irlanda all'Inghilterra").

Questo tipo di iniziativa, potrà svilupparsi in qualcosa di piú diretto e concreto. Nel frattempo, però, "il ruolo della Santa Sede non è tanto quello di assumere una posizione d'arbitrato, quanto di portare testimonianza alla verità morale, nella sfera privata come in quella pubblica... Sfortunatamente, Paolo VI ha in qualche misura compiuto uno sforzo maggiore fuori piú che dentro la Chiesa... Nella Chiesa, la sua sicurezza di iniziativa sui problemi dello sviluppo non è stata raggiunta in altri settori. Nel trattare lo sviluppo della dottrina, il problema dell'autorità, il fermento interno della Chiesa, egli si trova a disagio. Dopotutto, la sua preparazione professionale fu diplomatica... C'è da sperare che il prossimo sinodo dei Vescovi possa aiutarlo in quelle sfere nelle quali le sue grandi specialità non sono a loro agio...".

In conclusione, Paolo VI è un Papa "rivoluzionario", ed è male sottovalutarne l'opera. Perciò "egli ha bisogno, ma anche si merita, l'aiuto che l'intero potere collegiale dei vescovi può fornirgli". L'elogio è pieno, ma la rivendicazione del potere dei vescovi è altrettanto incondizionata.

ANGIOLO BANDINELLI ■

GLI INGLESI E IL RAZZISMO

PIU' UGUALI DEGLI ALTRI

Londra: la guardia alla "Rhodesia House"

A i primi di luglio è uscito in Inghilterra un ponderoso volume intitolato "Colore e cittadinanza – Rapporto sulle relazioni razziali in Gran Bretagna". Il libro è il risultato di un'indagine condotta per oltre cinque anni da un gruppo di ricercatori con a capo E. J. B. Rose, e viene considerato come un rapporto quasi ufficiale sulle relazioni razziali in Gran Bretagna, che farà testo per parecchio tempo (il volume si rifà, deliberatamente, al libro di Gunnar Myrdal "Un dilemma americano").

Nel leggerlo, la prima cosa che salta all'occhio è la serie di dati che illustra lo stato di diffusione dei pregiudizi razziali tra la popolazione britannica. Secondo il rapporto, il 10 per cento degli inglesi può esser considerato "pieno di pregiudizi", mentre il 17 per cento è incline ai pregiudizi", il 38 per cento della popolazione è "incline alla tolleranza", ed il 35 per cento può esser considerato decisamente "tollerante". Non c'è bisogno di dire che queste cifre sono state interpretate dalla stampa come un indice della "tolleranza" britannica. Ma qual è il loro vero significato? Innanzitutto secondo il *New Statesman* è "pieno di pregiudizi" chiunque "abbia pregiudizi al di là di qualsiasi possibilità di discussione e persuasione" – in altre parole, si tratta di razzisti ad oltranza.

In secondo luogo lo stesso rapporto dimostra che la categoria "tolleranza" è assolutamente priva di valore: in effetti solo il 27 per cento dell'intera popolazione britannica ha dimostrato di essere del tutto senza pregiudizi mentre quasi i due terzi degli interpellati, stando ai dati del rapporto, hanno l'opinione che gli inglesi siano superiori ai popoli che vivono in Africa ed in Asia; eppure quelle stesse persone ritengono loro "eguali" gli americani e gli europei. Per di più, il 53 per cento delle persone interrogate considera "inferiori" gli immigrati di colore, e solo il 36 per cento li considera "eguali". Alla domanda: "Supponete che ci siano due persone, una di razza bianca ed una di colore, che vogliono esattamente lo stesso lavoro, se solo uno fosse in soprannumero, secondo voi dovrebbe esser licenziato il lavoratore bianco o quello di colore? ", il 42 per cento degli interpellati ha risposto che dovrebbe esser licenziato il lavoratore di colore, solo il 2 per cento ha indicato il bianco, ed il restante 56 per cento "si è rifiutato di fare discriminazioni". In realtà, nei casi concreti, i pregiudizi agiscono su una percentuale della popolazione inglese che è di gran lunga superiore alla cifra del 10 o anche del 27 per cento indicata dal rapporto citato, le cui quattro categorie

La Gran Bretagna è un paese profondamente razzista che un tempo ha esportato il suo razzismo per mezzo dell'imperialismo; ora l'imperialismo torna indietro come un boomerang...

sono mere astrazioni. In effetti nel riepilogo si afferma chiaro e tondo: "Il fatto che maggiormente risalta è che la discriminazione si è largamente diffusa nel mondo del lavoro. La discriminazione si manifesta nelle assunzioni, nell'addestramento, nella promozione ed in moltissimi altri modi".

Il rapporto inoltre, mostra dov'è che i pregiudizi effettivamente si manifestano. Contrariamente ad un mito borghese ampiamente diffuso, la classe lavoratrice non è la classe in cui i pregiudizi sono piú forti: in realtà, insieme alla classe dei professionisti-dirigenti, la classe dei lavoratori non specializzati o semi-specializzati è quella che ha meno pregiudizi di tutti. La piccola borghesia ed i lavoratori specializzati sono quelli che hanno piú pregiudizi. E' un fatto curioso, e interessante, che le donne abbiano meno pregiudizi degli uomini (questo è un dato che è stato sempre trascurato). Sorprendente è anche la relazione accertata fra l'età ed i pregiudizi: insieme alle persone al di sotto dei 35 anni, i piú tolleranti sono gli anziani (con un'età superiore ai 65 anni); i pregiudizi maggiori si trovano invece tra le persone di età compresa fra i 45 e 54 anni.

Un altro fatto sorprendente è che gli iscritti ai partiti laburista o conservatore abbiano piú pregiudizi dei simpatizzanti di questi partiti che si limitano a dar loro il voto in occasione delle elezioni; e questo è un indice interessante della natura di questi due squallidi partiti britannici. Non sembra che vi sia alcuna relazione fra i pregiudizi e l'appartenenza ai sindacati dal momento che tra gli iscritti ai sindacati si riscontrano gli stessi pregiudizi che hanno i non iscritti; e anche questa é una prova dell'assoluta mancanza di qualsiasi politicizzazione in seno ai sindacati britannici. E' stato invece dimostrato che l'istruzione è un fattore importante per quanto riguarda la mancanza di pregiudizi: le persone che hanno proseguito le scuole dopo i 15 anni hanno decisamente meno pregiudizi di quanti invece hanno lasciato la scuola a quell'età.

Un altro fatto significativo che il rapporto mette in luce è l'incredibile ignoranza della maggior parte della gente in merito ai problemi che riguardano gli immigrati in Gran Bretagna. La responsabilità di questo va attribuita direttamente a tutti i principali partiti politici, al governo Wilson ed alla stampa "indipendente", che deplorevolmente non hanno fatto conoscere neppure gli aspetti piú semplici della situazione; e obiettivamente si può dire che questa omissione è stato il principale aiuto ad Enoch Powell nella sua campagna razzista. Il rapporto sottolinea come il 23 per cento delle persone interpellate ritiene che la popolazione di colore conti dai 2 ai 5 milioni di persone, mentre secondo un altro 24 per cento essa supera i 5 milioni; la realtà è che nel 1966 si è calcolato che in Gran Bretagna le persone di colore fossero poco piú di 900 mila. In pratica quindi il 47 per cento di tutta la popolazione britannica non ha la minima idea di quella che è l'effettiva consistenza numerica degli immigrati di razza non bianca; eppure il governo avrebbe potuto facilmente porre rimedio a questa situazione.

Dal campo dei numeri, l'ignoranza trabocca verso altri settori, ad esempio in uno degli allegati al rapporto si afferma che il 67 per cento delle persone interrogate ha detto di credere che gli immigrati sono lavoratori non qualificati; eppure una delle caratteristiche principali dell'immigrazione in Gran Bretagna é l'elevata percentuale di lavoratori specializzati e di persone con un alto grado d'istruzione. Una delle lamentele piú frequenti dei borghesi britannici è che gli immigrati costituiscono un grave onere per il Servizio Sanitario Nazionale. Ebbene, è stato dimostrato che in proporzione gli immigrati costano ai servizi sociali meno della popolazione nata in Inghilterra. Invece il 60 per cento delle persone interrogate credeva che gli aiuti ricevuti dai tre principali gruppi della popolazione di colore fossero superiori ai contributi da loro versati. A questo proposito il rapporto afferma: "Per quanto concerne i servizi ospedalieri, mentre tra il personale di servizio la percentuale degli immigrati da molti paesi del Commonwealth è elevata, essi sono scarsamente rappresentati fra i pazienti". In effetti gli immigrati ricorrono ben poco sia ai servizi che al servizio pensioni, e ciò in conseguenza del fatto che essi hanno per la maggior parte una età in cui non ci si rivolge a questi servizi.

Molti miti venerandi negli immigrati di colore "che scacciano gli inglesi dai loro posti di lavoro" sono poi demoliti dal rapporto. Leggendo fra le righe ci si accorge facilmente infatti che i lavoratori immigrati svolgono un'utilissima funzione a favore del capitalismo contemporaneo; essi rappresentano una forza di lavoro estremamente mobile (molti di loro non sono sposati, oppure si tratta di uomini che sono arrivati in Gran Bretagna senza portare con sé le mogli ed il resto della famiglia) che può esser mandata qua e là secondo i capricci del capitalismo o dello Stato, e se necessario può essere indotta a svolgere un lavoro sgradevole. Il rapporto raccomanda di standardizzare l'immigrazione su una base non razziale, e di abrogare la sezione 6 della Legge del 1965 sulle relazioni razziali ("Race Relations Act") — che considera perseguibile penalmente qualsiasi dichiarazione o scritto che inciti all'odio razziale — perché questa disposizione conterebbe i presupposti di una discriminazione contro le persone "meno istruite" ed incoraggerebbe i razzisti piú "raffinati".

La realtà è dura da affrontare: la Gran Bretagna è un paese profondamente razzista. Ogni giorno essa rinnova la sua complicità con i regimi dei razzisti bianchi in Sudafrica ed in Rhodesia, che certamente godono dell'appoggio di vaste masse della popolazione britannica. Il rapporto non riesce comunque a spiegare come mai dopo il famoso *(continua a pag. 35)*

JON HALLIDAY ■

Londra: immigrati indiani a Trafalgar Square

LIBRI

una società autoritaria

"Germania: verso una società autoritaria", a cura di Claudio Pozzoli, Laterza, Bari 1968, pagg. 326, lire 1.300.

Claudio Pozzoli ha raccolto una collana di saggi prodotti dai piú seri tra i giovani studiosi di politica nella sinistra tedesca, e dai loro capi spirituali, negli anni immediatamente precedenti alle rivolte studentesche (ed è da queste analisi che si é mossa in gran parte la preparazione e l'attuazione di quelle lotte). Dovuti piú esteriormente all'opposizione alla velleitaria ideologia erhardiana della "società formata", ma in concreto risposta all'involuzione provocata dalla opzione dell'SPD per la "grande coalizione", questi saggi restano tuttora essenzialmente validi e attuali, perché le agitazioni studentesche hanno solo messo in luce piú viva quello pseudoliberalismo, autoritarismo e intolleranza verso i non-integrati che queste pagine piú volte, e talora assai acutamente, denunciano.

I nomi piú prestigiosi, di Albendroth e Habermas, indicano lo spazio politico di questa raccolta, che era poi a quel tempo la dimensione di tutta l'opposizione di sinistra piú valida e impegnata prima del 1967. Socialista di sinistra l'uno, espulso dalla SPD e sostenitore di quel gruppetto di giovani intellettuali marxisti che era allora il SDS; maestro di questi stessi SDS l'altro, libero docente con Abendroth, ma venuto su da quell'Istituto di Sociologia di Francoforte (diretto da Horkheimer e Adorno) che era l'incubatrice di gran parte dei pochi contestatori d'allora. E a queste origini Habermas si rifà nell'ottimo saggio qui pubblicato, "Sul concetto di partecipazione politica", citando espressamente la "teoria critica", che "accetta gli ideali borghesi, (...) presta una voce alla contraddizione tra credenza e realtà e si attiene cosí strettamente al fenomeno storicamente condizionato" (p.48, citazione della "Dialektik der Aufklärung"). Questo era il massimo che si poteva ottenere allora, e infatti anche il tono degli altri saggi (anche di autori che oggi hanno trovato la via della contestazione, come Oskar Negt, noto ai lettori dell'"Astrolabio") è piú nel senso di una difesa della democrazia che di indicazioni per una trasformazione della società. Le analisi, acute e densamente documentate, dell'autoritarismo nelle sue diverse componenti, quali l'accentramento oligopolico (Stanzick), il condizionamento dell'informazione attraverso i mass media (Hinz), l'uso di ideologie militariste e nazionaliste contro le opposizioni (Negt), l'autoritarismo in scuola e società (Bacia), sono presentate come atto di accusa antiautoritaria, e per lo piú contro un ben preciso nemico, la democrazia cristiana.

La maggior parte dei saggi è tratta del resto da un volume intitolato significativamente "Lo Stato democristiano". Alcuni autori si servono anche di strumenti psicoanalitici, cosí per presentare i comportamenti dei tedeschi di fronte al nazismo (Fürstenau). L'unico discorso piú socialista è quello del vecchio Abendroth, che si occupa tra l'altro della scomparsa della coscienza di classe nel proletariato della RFT, indicando le responsabilità degli intellettuali "che formulino e diffondano le linee di questa coscienza sociale" (p. 127, richiamandosi a Deutscher e Kautsky). Nella sua breve prefazione, Pozzoli indica le direttive per far progredire fino ai nostri giorni l'analisi proposta da questi testi, ridefinendo il nemico di fondo come il "neocorporativismo di una società totalmente integrata" e ricordando quali nuove componenti storiche le sopravvenute leggi di emergenza e l'opposizione extraparlamentare, di cui questi saggi sono un po' la fase embrionale.

A. RENDI

l'america e la guerra

A.A.V.V., "Armamenti e disoccupazione" a cura di M. Pivetti, Milano, Etas/Kompass, 1969, pp.284, L.3000.

La tendenza dell'economia capitalistica alla militarizzazione, cioè al compenetrarsi sempre maggiore tra potere economico e potere militare, ha radici molto lontane. Già sessant'anni fa, Rosa Luxemburg nella Accumulazione del capitale, affermava che il militarismo sarebbe diventato la molla propulsiva del capitalismo concorrenziale, fondando, tra l'altro, la sua analisi sull'esempio prussiano. E' noto, d'altronde, che la politica di riarmo seguita dalle Grandi Potenze negli anni precedenti la prima guerra mondiale, ha condizionato lo sviluppo della siderurgia europea, come la grande crisi del '29 è stata superata grazie alla politica bellicistica della Germania nazista.

Analogamente, il salvataggio dell'economia americana dal rovinoso crollo di Wall Street non fu attuato dal New Deal rooseveltiano, ma dalla seconda guerra mondiale, come è ammesso dallo stesso Galbraith quando scrive che "la grande crisi non terminava mai; essa semplicemente scomparve nella grande mobilitazione degli anni quaranta". (cfr. "Capitalismo americano", Milano, p.75).

Vale la pena di notare che il fallimento sostanziale del New Deal liberale può venir spiegato con la scarsa incidenza che la spesa militare ricopriva nella globalità della spesa pubblica: calcolando in percentuale sul prodotto nazionale lordo (PNL), nel 1929, mentre alla spesa civile era destinato il 7,5 per cento e ai trasferimenti l'1,6 per cento, a quella militare, invece, solo lo 0,7 per cento. Nel 1939, le percentuali passavano al 13,3 per cento, per la spesa civile, al 4,6 per cento, per i trasferimenti, ed infine all'1,4 per cento, per le spese militari. Data la struttura del capitalismo americano, l'aumento degli investimenti civili nel decennio 29-39 aveva, di fatto, raggiunto i limiti estremi oltre i quali la resistenza delle forze, che contrastavano quelle scelte economiche, non poteva essere vinta.

Dopo la mancata smobilitazione postbellica, l'economia americana si è andata trasformando gradualmente in una economia permanente di guerra. E ciò non solo per motivi politici — per il ruolo di "gendarme del mondo" che gli Usa ricoprono da vent'anni —, ma anche per motivi strutturali. Le spese militari, infatti, da ancora di salvataggio del sistema, si sono trasformate in fattori trainanti per tutta l'economia: nessun altro settore in questo momento ha una percentuale di creazione di nuovi problemi tecnici, quale il militare. Massimo Pivetti, nell'introduzione al volume da lui curato per l'Etas/Kompass, sostiene che un indice approssimativo del fenomeno su accennato "può essere fornito dall'ammontare impiegato nella ricerca e sviluppo in percentuale rispetto alle vendite: mentre nei settori che dipendono per la maggior parte della loro produzione dai principali sistemi di armamento (aeronautica-missilistica, ed elettronica) tale indice supera in media il 15 per cento, per tutti gli altri settori considerati insieme la media supera di poco il 2 per cento e solo in cinque settori è compreso tra il 2 e il 7 per cento (gomma, autoveicoli, meccanico, chimico, e strumenti scientifici)". (v.p.11)

Le spese pubbliche americane sono ripartite, in linea di massima, nel settore militare e in quello civile: ora, il potenziamento del primo consente, da un lato, di impedire che il campo d'investimento del capitale privato venga "ingolfato" dalla spesa pubblica, e, dall'altro, favorisce un'incessante crescita delle capacità produttive. Infine, le spese militari hanno quale unico limite la capacità produttiva degli impianti, che presentano un altissimo tasso annuale di rinnovamento tecnologico. Ecco che in questo modo possiamo individuare la causa dell'attuale "gap" tecnologico tra Usa ed Europa occidentale.

Se questa è la realtà, la ricerca di soluzioni che permettano il disarmo nell'economia statunitense, assume un carattere donchisciottesco ed il problema diviene oggettivamente insolubile, anche da un punto di vista oggettivamente economico, qualora si lascino inalterati i meccanismi che guidano il funzionamento del capitalismo americano.

Ad analoghe conclusioni giunge Pivetti, nell'introduzione premessa a quest'ampia raccolta di testi della più moderna ricerca economica americana sul tema del disarmo. Il curatore espone la natura dei principali problemi economici, connessi col tema in questione. Essi, sostanzialmente, si riducono a due: quello della domanda effettiva, cioè della ricerca di un settore sostitutivo del militare, e il problema strutturale, cioè del mutamento nella distribuzione settoriale e territoriale dell'occupazione e della produzione. Intorno a questi due noti teorici vengono raccolti saggi di varia natura (particolarmente interessanti le ricerche di Leontief e di Fishman, nonché l'unico contributo marxista presente nella raccolta, un capitolo del "Capitale monopolistico" di Sweezy e Baran). Son riportati, inoltre, documenti ufficiali (i rapporti del U.S. Arms Control and Disarmament Agency, 1962, e della Commissione sugli effetti economici della difesa e del disarmo, 1965; uno stralcio dell'annullamento del contratto Dyna-Soar del Washington State Employment Security Department). E' interessante notare che tutti questi lavori si fermano al 1965, l'anno decisivo dell'aggressione americana nel Vietnam. Il fatto che dopo quella data non si sia scritto nulla di essenziale sull'rgomento — ed il libro ne è un'implicita conferma — dimostra a sufficienza quali effettive probabilità abbiano questi studi di essere utilizzati praticamente. Galbraith e i suoi colleghi "liberals" dovrebbero una volta per tutte indicarci quale bacchetta magica abbiano in mano per convincere l'"oligarchia al potere" a trasformare l'attuale Stato militare nel "Wellfare State".

In realtà, ha ragione il Pivetti a negare la possibilità di valide alternative al disarmo, che non siano il crollo del capitalismo (da lui giudicato improbabile), ovvero nuovi ed assurdi programmi spaziali.

Tutti i saggi raccolti nel volume, in particolare quello di Ackley e quello di Suits, mostrano numerosi limiti teorici per una insufficiente analisi della spesa militare nella dinamica dell'economia statunitense: ad es., essi sottovalutano il ruolo portante di tali investimenti nel complesso dell'attività produttiva. E' per questo che spesso gli autori si limitano ad ipotizzare una futura ridistribuzione degli investimenti produttivi, senza essere in grado, però, di reperire un'altra componente della spesa pubblica egualmente dinamica, capace di impedire un aumento, nel lungo periodo, della disoccupazione.

G. Sp. ■

continua da pagina 33

RAZZISMO INGLESE

discorso tenuto da Enoch Powell nell'aprile 1968 a Birmingham, il 95 per cento della popolazione britannica si sia rifiutata di dire che gli attuali controlli sull'emigrazione non sono troppo severi. E l'ultimo sondaggio di opinioni (nella prima settimana del luglio scorso) ha mostrato che il 94 per cento della popolazione pensa ancora che si dovrebbe ridurre l'immigrazione della gente di colore. Tutto ciò non è certo il segno di un diffuso spirito di "tolleranza", anche se sarebbe interessante vedere quali risultati darebbe un nuovo sondaggio dell'opinione pubblica dopo la pubblicazione di questo rapporto. Vi è un fatto, però, che rende improbabile un risultato diverso anche se auspicabile: e cioè la previsione enunciata nel rapporto, secondo cui entro il 1968 in Gran Bretagna la popolazione di colore raggiungerà i 2 milioni di persone – pari al 4-4,5 per cento dell'intera popolazione del paese.

Il rapporto in se stesso è estremamente interessante, e, per quello che è – cioè l'opera di studiosi della borghesia liberale, che hanno compilato ben 70 pagine di raccomandazioni – indubbiamente fornirà un suo valido contributo. Tuttavia non si tratta di un documento politico; il commento piú benevolo che si può fare per quanto riguarda il suo tema di studio, è di porre in evidenza il diffuso compiacimento – che è quasi un'auto-congratulazione – con il quale è stato accolto dalla stragrande maggioranza dei sapientoni della stampa i quali hanno ribadito che la società britannica è generosa, di mente aperta, liberale, egualitaria – e ciò andando contro la maggior parte dei dati concreti che sono stati raccolti. La Gran Bretagna, come la sua popolazione sta imparando adesso poco a poco, è invece un paese ampiamente razzista che un tempo ha esportato il suo razzismo per mezzo dell'imperialismo. Ora l'imperialismo è tornato indietro come un boomerang: benché gli inglesi continuino a far pagare ad altri le spese del loro razzismo, questo boomerang colpisce proprio all'interno delle frontiere britanniche. ■

NB: Nel rapporto ricorre frequentemente il termine "popolazione di colore (coloured).
Esso si occupa infatti degli immigrati provenienti da India, Pakistan, Giamaica, paesi caraibici e dell'Africa Occidentale, che rappresentano nel 1966 il 92 per cento della popolazione britannica di razza non bianca; il rapporto non si occupa invece degli immigrati provenienti da Ceylon e dall'Estremo Oriente. Nel documento sono contenute molte ed importanti informazioni riguardanti le diverse minoranze nazionali esistenti in Gran Bretagna.